

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 42 - Terzo trimestre 2020

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

STUDI	PAGINA
Claudio Ernesto Gherardi <i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto</i>	2
Sarah Kaminski, <i>La figura di Gesù nella letteratura israeliana</i>	21
Davide Silvera, <i>Il Problema di Giuseppe</i>	31
A. De Blasi <i>Cristianesimo e popolo d'Israele alla luce della parola di Dio</i>	37
ESEGESI	
Fausto Salvoni, <i>Il fariseo e l'agente delle tasse</i>	32
SEGNALAZIONI	
PAGINA	
Studi del biblista Claudio E. Gherardi pubblicati in <i>Ricerche Bibliche</i> :	20
Pietro Maranesi, <i>Questioni aperte sul diavolo</i>	30
<i>Messianismo</i> , studi vari	30
<i>Esodo – alla ricerca delle prove</i> , documentario di Focus	30

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto di Claudio Ernesto Gherardi

Nota della redazione

Nel precedente numero di *Ricerche Bibliche* (N. 41 - 2° trimestre 2020) abbiamo pubblicato uno studio del biblista Claudio Ernesto Gherardi con lo stesso titolo di quello qui pubblicato. Il titolo in comune sta ad indicare che si tratta di una *serie di studi*. Per nostro errore, quello già pubblicato è il secondo della serie e quello presente è il primo. Ci scusiamo con i nostri lettori per l'inconveniente.

Questo studio è una risposta alle critiche di C. Dennis McKinsey, sulle presunte contraddizioni presenti nei testi biblici, esposte nell'opera: *The Encyclopedia of Biblical Errancy*, Prometheus Books – 1995.

McKinsey (1940-2009), autore americano ateo di orientamento politico marxista-leninista, era molto scettico – per usare un eufemismo – riguardo all'ispirazione e alla veridicità della Bibbia. Dell'autore si legge: “McKinsey pensa che la Bibbia sia un conglomerato ingannevolmente impreciso di mitologia e folklore mascherato da valido quadro della realtà storica. In *The Encyclopedia of Biblical Errancy*, McKinsey si impegna a raccontare sia il bene che il male degli scritti biblici con le esposizioni più complete e accuratamente documentate dei molti errori, contraddizioni e sofismi della Bibbia. Ricco di migliaia di citazioni bibliche, *L'Enciclopedia dell'errore biblico* dimostra vividamente che la Bibbia è il suo peggior nemico.”¹

Nella prefazione della sua opera, McKinsey, dice:

“*Biblical Errancy* nasce dall'esigenza di creare la critica più completa e pertinente della Bibbia disponibile nel mondo di lingua inglese. L'equilibrio è estremamente necessario. Basta solo ascoltare la radio o guardare la televisione per vedere che gli americani stanno ricevendo una presentazione quasi unilaterale della Bibbia. Stanno ascoltando tutti i pro e nessuno dei contro, tutti gli aspetti positivi e nessuno degli aspetti negativi. Solo quando le persone ricevono entrambe le parti di un problema può essere possibile un'analisi veramente obiettiva e evitare il pericolo di indottrinamento di massa. Questo libro e *Biblical Errancy* insegnano una specie di scuola domenicale al contrario raccontando alla gente tutte le cose che avrebbero dovuto ascoltare la domenica mattina. Dopo tutto, se atei, agnostici, liberi pensatori e umanisti non rivelano contraddizioni, errori, errori e problemi nella Bibbia, chi lo farà?”².

Così, a prima vista, McKinsey desidera fornire una veduta equilibrata sui testi biblici che, a dir suo, i commentatori e gli esegeti della cristianità non hanno volutamente trasmesso. Siamo d'accordo che

¹ Commento estratto da un sito di vendite on-line.

² La traduzione dei brani del libro è mia.

solo quando si valutano i pro e i contro di una questione si arriva ad una analisi obiettiva di un qualsiasi problema evitando l'indottrinamento di massa¹, ma dalle sue parole si evince che intanto una posizione, lui, l'ha assunta e la espone come la sola possibile; l'ultima parola in fatto di critica biblica o come dice lui: "The most comprehensive and relevant critique of the Bible".

Per veicolare l'idea di imparzialità l'autore aggiunge: "Gran parte delle informazioni contenute nel presente documento saranno rafforzate dalle citazioni dei biblisti stessi, quindi non sono assolutamente solo nelle mie osservazioni. In effetti, gli apologeti, anche alcuni di una filosofia molto fondamentalista, confermeranno molte delle mie osservazioni."². Resta ora da saggiare l'"erudita" dissertazione del McKinsey, quanto reale sostegno riceve dalle osservazioni dei biblisti da lui citati e soprattutto quanto ponderata sia la sua esegesi sui testi da lui citati.

Al sottotitolo "Ineranza", a pag.11, l'autore afferma:

"La prima e più importante considerazione in una qualsiasi analisi delle Scritture è ciò che dovrebbe essere discusso. Alla luce del fatto che la Bibbia è composta da una vasta gamma di argomenti, le nostre opzioni sono quasi troppo numerose per essere menzionate. [...] Tuttavia, il posto migliore per lanciare la nostra critica è con la questione dell'ineranza e di tutte le sue ramificazioni, non solo perché è alla base dell'intera questione della credibilità della Bibbia, ma anche perché sostiene il punto centrale della nostra pubblicazione."

Della voluminosa enciclopedia ci occuperemo in questo studio del capitolo 4 dal tema: "Contraddizioni - Numeriche, Teologiche, Cronologiche, Riguardanti i fatti, Filosofiche, Etiche"³.

L'autore, nel summenzionato capitolo, esordisce dicendo:

"Questo capitolo si concentrerà sulla miriade di contraddizioni contenute nella Bibbia e sulle comuni difese apologetiche che ci si può aspettare di sentire in risposta. Se c'è qualche aspetto in cui la Bibbia è unica tra i pezzi di letteratura, sta nel numero di contraddizioni che contiene. Per elencare tutte le incoerenze della Bibbia richiederebbe molti capitoli se non di diversi libri. Quindi, piuttosto che cercare di esaurire l'argomento, ci concentreremo su esempi sufficienti per dare a qualsiasi osservatore obiettivo un'idea chiara dell'entità del problema."

A quanto pare l'autore fa appello all'obiettività del lettore, forte della sua strategia interpretativa. Vediamo ora nei fatti in cosa consistono queste miriadi di incoerenze e contraddizioni che dovrebbero trovarsi nei testi biblici iniziando da quelle numeriche.

¹ "Only when people are given both sides of an issue can a truly objective analysis be possible and the danger of mass indoctrination be averted." - pag. 9.

² "Much of the information contained herein will be reinforced by quotes from biblicists themselves, so I am by no means alone in my observations. Indeed, apologists, even some of a very fundamentalist philosophy, will corroborate many of my observations." - pag. 9.

³ "Contradictions - Numerical, Theological, Chronological, Factual, Philosophical, Ethical".

“Una delle debolezze più evidenti, se non fatali, della Bibbia risiede nella sua propensione alla ripetizione. Il deuteronomio ripete gran parte dell'Esodo; Cronache ripete gran parte di Re e Samuele; i proverbi sono ripetitivi e i Vangeli seguono a passo d'uomo. Con tutto questo ripetere il Libro (leggi Bibbia ndt.) spesso non riesce a mantenere la coerenza. La mano destra spesso non sa cosa sta facendo la sinistra. Ad esempio, in racconti identici, 1 Re 5:16 afferma che erano coinvolti 3.300 capi ufficiali, mentre 2 Cron. 2:18 dice che erano 3.600 sorveglianti, una differenza di 300 persone. In un altro racconto 1Re 4:26 afferma che erano coinvolte 40.000 scuderie, mentre la stessa narrazione in 2Cro 9:25 dice che erano 4.000 scuderie.”

Prima di procedere con l'esame dei testi biblici è bene porre una base seria al nostro argomento. La Bibbia non è esente da errori! I credenti fondamentalisti si scandalizzeranno nel leggere queste parole, ma ciò non toglie il fatto che ciò che è inequivocabilmente ispirato da Dio, e quindi privo di errori, è l'insegnamento spirituale e non il contorno (modo di fare storia, cosmogonia, esposizione del sapere comune del tempo)¹. La letteratura della Facoltà di Biblistica, a cui rimando per la consultazione, è piena di esempi in tal senso. Molta colpa per le prese di posizione di coloro che criticano la Bibbia è da attribuire al fondamentalismo “cristiano” che con la sua visione un po' bigotta pensa alla Scrittura come il risultato di un dettato, parola per parola, da parte di Dio al profeta di turno. Un altro errore, che anche McKinsey fa, è quello di leggere il testo ispirato con la mentalità del moderno occidentale. Molti concetti espressi nelle Scritture vengono fraintesi perché compresi alla luce del nostro pensiero che è lontano almeno due millenni dal modo di pensare degli antichi orientali. L'autore, e con lui tutti i critici delle Scritture, dovrebbero, prima di lanciarsi nelle loro speculazioni intellettuali, fare un corso informativo sul modo di pensare dell'ebreo dei tempi biblici, sul suo rapporto con la cultura del tempo dalla quale non può sganciarsi. In sostanza del contenuto della Bibbia ciò che è assolutamente privo di errori e contraddizioni è la natura del messaggio che Dio intese veicolare tramite i profeti e che poteva consistere di comandi (Legge), di profezie, di messaggi di incoraggiamento, di insegnamento morale e a volte di riprensione. Tutto il resto risente inevitabilmente del sapere del tempo.

¹ Per fare un solo esempio basta citare il testo di Gse 10:12: “Sole, fermati”. Scientificamente l'esclamazione è insostenibile. Tuttavia ai fini del racconto il dettaglio scientifico non è di nessuna importanza. Poco importa se è il sole o è la terra a fermarsi; ciò che conta è l'insegnamento del racconto: la vittoria che Dio concesse al popolo ebraico nella battaglia di Gabaon. Se in Giosuè fosse stato scritto: “Terra, fermati, non ruotare intorno al tuo asse!” chi avrebbe capito la correttezza di questa esclamazione? Anche la cosmogonia di Gn 1 non è una descrizione valida sotto il profilo scientifico, ma è pur sempre un racconto storico – nel modo ebraico di fare storia – perché narra che a un certo punto Dio ha dato il via alla creazione. L'intento di Dio non è quello di fornire informazioni scientificamente attendibili, informazioni che sarebbero state incomprensibili per gli uomini dei tempi biblici (e per molte generazioni dopo). Inoltre nel testo biblico ci sono errori grammaticali e sintattici dovuto allo scrittore. Ciò che è importante è l'insegnamento teologico, non le cognizioni scientifiche o la sintassi legate all'uomo e al tempo in cui visse.

Veniamo ora alle contraddizioni numeriche presenti nelle Scritture. Mettiamo a confronto i primi testi incriminati dal McKinsey evidenziando in rosso le parole chiave:

<p>1Re 5:16 “Senza contare i capi dei prefetti, che erano tremilatrecento [shelosef (tre) alapiym (mila) ushelosef (tre) meot (cento)], preposti da Salomone alla sorveglianza di quanti erano addetti ai lavori.”</p>	<p>2Cro 2:18 “Ne prese [...] tremilaseicento [ushelosef (tre) alapiym (mila) veshesh (sei) meot (cento)] per sorvegliare e far lavorare il popolo.”</p>
<p>1Re 4:26 “Salomone aveva inoltre quarantamila [arbaiym (40) elef (mila)] greppie da cavalli per i suoi carri, e dodicimila cavalieri.”</p>	<p>2Cro 9:25 “Salomone aveva quattromila [arbaat (4) alapiym (mila)] scuderie per cavalli e carri e dodicimila cavalieri” (ND).</p>

1Re 5:16 e 2Cro 2:18 presentano indubbiamente due cifre diverse: 3.300 contro 3.600. Fermarsi qui c'è poco da dire. Il biblista tuttavia procede diversamente dall'autore McKinsey. La sua preparazione lo induce a scavare nel testo biblico esaminando, per esempio, il contesto dei versetti che sono oggetto di considerazione. Cosa scopriamo dal contesto scritturale dei due testi biblici? 1Re 9:23 dice che “I capi dei prefetti, preposti ai lavori di Salomone, erano cinquecentocinquanta, e avevano l'incarico di sorvegliare la gente che eseguiva i lavori”. Il totale dei capi dei prefetti dei due testi di Re è di **3850** (3300+550). Confrontiamo questo totale con quello fornito dai due testi paralleli di Cronache: 2Cro 2:18 riporta, come abbiamo visto, 3600 sorveglianti mentre 2Cro 8:10 (parallelo 1Re 9:23) ne aggiunge altri 250: “Capi dei prefetti del re Salomone, incaricati di sorvegliare il popolo, erano duecentocinquanta.”. Il totale dei capi prefetti è anche in questo caso di **3850** (3600+250). Non conosciamo il metodo di calcolo usato dagli scrittori originali per cui si generano le variazioni del numero dei sorveglianti¹, ma il fatto che il totale dei soprintendenti ai lavori è lo stesso (3850) indica, a mio parere, grande accuratezza.

Per McKinsey questo sarebbe un esempio di grande incoerenza della Bibbia. È chiaro che McKinsey amplifica di proposito e insensatamente queste apparenti discordanze che, come abbiamo visto, comunque trovano una spiegazione logica. A sua parziale discolpa c'è da dire che non è un esperto di Scritture, ma allora non avrebbe fatto meglio limitarsi alle sue competenze? L'idea che l'autore trasmette al lettore attento e biblicamente preparato è la critica gratuita a tutti i costi animata dal preconcetto della formazione atea.

¹ C'era infatti il problema della nazionalità. Dei 3300/3600 capisquadra la maggior parte erano stranieri, per lo più Cananei. (Vedi 1Re 9:20-22; 2Cro 2:17,18) con un gruppo più piccolo di supervisori Israeliti (2Cro 8:9,10). Poiché il libro di Re, a differenza di Cronache, non distingue gli stranieri dagli Israeliti le differenze di numero sembrano dovute al modo in cui i rispettivi autori hanno distinto i capi ufficiali. Il gruppo di 300 uomini (3600-330) quindi può essere stato valutato entro una categoria in 1Re e in un'altra in 2Cronache.

Veniamo ora al secondo confronto. 1Re 4:26 parla di 40.000 scuderie mentre 2Cro 9:25 ne cita solo 4.000. È stato ipotizzato¹ che il termine originale potesse significare non solo stalla, ma anche un certo numero di cavalli che occupava lo stesso numero di stalle o mangiatoie² (eb אָרְרָה). Probabilmente nel passo di 1Re siamo di fronte ad un errore di trascrizione di un copista³. Infatti dai passi di 1Re 10:26 e 2Cro 1:14 sappiamo che i carri dell'esercito ebraico erano solo 1.400. Pertanto è evidente che non erano necessari 40.000 cavalli per trainare i carri. Supponendo una media di due animali per carro arriviamo a un totale di 700 cavalli. Alcuni carri potevano avere più cavalli e da qui al numero sensato di 4.000⁴.

Dovremmo scandalizzarci per questo errore? Siamo in presenza di una grave carenza del testo biblico? Certo che no! Poca importanza riveste il numero esatto dei cavalli delle scuderie di Salomone. Dobbiamo tenere a mente che gli ebrei arrotondavano le cifre per cui anche i numeri che concordano tra i racconti paralleli sono cifre tonde da non intendersi alla lettera. Al numero dei cavalli non è associato alcun insegnamento, nessun principio morale né aspetto dottrinale. Si tratta di un resoconto storico, punto. Anche qui l'autore dell'enciclopedia degli errori della Bibbia avrebbe dovuto, prima di cimentarsi in un'opera critica, prendere confidenza con il modo ebraico di fare resoconti storici, che è ben diverso dalla nostra attuale concezione occidentale.

McKinsey continua con un problema simile al precedente che emerge tra 1Re 7:26 che parla di 2.000 bati mentre 2Cron 4:5 riporta 3.000 bati per la capienza del bacino di bronzo posto nel cortile dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme. McKinsey cita l'opinione di uno studioso apologeta della Bibbia: «L'apologista Johnson cercò di risolvere questo problema affermando a pagina 37 dello stesso libro: «Ci sono almeno due possibili soluzioni a questo. Potrebbe essere un errore del copista, o potrebbe essere che il mare fuso contenesse normalmente 2000 bati, ma quando era pieno della capacità che riceveva e conteneva 3000 bati. Ad ogni modo, non c'è vera contraddizione qui.»». McKinsey respinge risolutamente l'ipotesi dell'errore di un copista perché indimostrabile. Questo fatto di non riconoscere come ipotesi valida l'errore di trasmissione del testo non è molto professionale. È più che evidente che copiando e ricopiando, generazione dopo generazione, si facciano degli errori e nemmeno la Bibbia ne è esente. Tuttavia – come è stato dimostrato – per i testi biblici si tratta di piccoli particolari che non coincidono, come questo circa i bati di capacità del mare di metallo. Comunque in questo caso si può condividere l'ipotesi di Johnson che esclude l'errore di trasmissione del testo. È possibile che il bacino di metallo fuso fosse riempito per l'uso comune di

¹ *Gesenius*, Hebrew Lexicon.

² “*Crib of horses*” (greppie di cavalli), Brown, Driver, Briggs, *Hebrew and English Lexicon*.

³ “A causa dei primi sistemi di abbreviazioni numeriche, gli errori di trasmissione con i numeri erano più probabili che in altre parti del testo.”, *Zondervan Bible Study Library*.

⁴ Per esempio 200 carri con 2 cavalli ciascuno fanno 400 animali. 1200 carri con 3 cavalli ciascuno fanno 3600 animali. Oppure tutti i carri avevano di norma due cavalli e il resto era di riserva.

lavarsi le mani e i piedi, o per immergere tutto il corpo, con 2.000 bati, ma, se riempito fino all'orlo, ne poteva contenere un massimo di 3.000. Certo, si tratta di una ipotesi, ma ciò non toglie che sia possibile. Anche in questo caso siamo di fronte ad una critica fatta tanto per polemizzare, di nessuna importanza sotto il profilo esegetico o dottrinale.

Continuando con le discordanze numeriche McKinsey osserva: “In 2 Re 8:26 Acazia aveva 22 anni quando cominciò a regnare mentre 2Cro 22:2 parla di 42 anni. [...] Acazia presenta un altro orribile problema per i difensori della Bibbia quando si mette a confronto 2Re 8:26 con 2 Cro 22:2. A pag. 40 del libro ‘So the Bible Is Full of Contradictions’ l'apologista Jhonson mette in risalto il conflitto tra questi due versi e dice: «Nel primo riferimento Acazia aveva 22 anni quando iniziò a regnare, ma nel secondo riferimento egli aveva 42 anni. Suo padre il re Jeoram morì quando aveva 40 anni (2Cro 21:20). Se il secondo riferimento sopra è corretto il re Acazia doveva essere due anni più vecchio di suo padre.»”.

È chiaro che il problema viene suscitato dal testo di Cronache che, come dice Jhonson, rende Azaria più vecchio di due anni del padre Jeoram. Le traduzioni non sono omogenee nel dare l'età di Acazia:

- 42 anni: *NR, ND, KJV, NJB, NKJ, NRS, RSV*.
- 22 anni: *CEI, TNM, NVB, Con, NAB, NAU, NET, NIB, NIRV, NIV¹*.

Le traduzioni che optano per la cifra 22 in 2Cro 22:2 si basano sulle traduzioni della LXX di P. de Lagarde, 1833 e le antiche traduzioni siriane e arabe come la Pescitta. La traduzione LXX a cura di A. Rahlfs traduce “venti”. Dato che il testo masoretico di 2Cro attribuisce ad Acazia 42 anni (arbaiym – 40 – shenayim - 2) è evidente che le traduzioni che rendono la cifra 22 fanno un'operazione di accordo con la cifra giusta di 2Re 8:26. Che dire? Anche in questo caso siamo di fronte ad un errore di un copista, che potrebbe facilmente essere stato fatto a causa della somiglianza delle consonanti che indicano i valori numerici 42 e 22: (mb), quarantadue, (kb), ventidue. Anche in questo caso niente di scandaloso a scapito dell'integrità della Bibbia o come dice assurdamente McKinsey: “Un orribile problema per i difensori della Bibbia”². Anzi, i piccoli errori dei copisti lasciati così come sono nel testo masoretico sono indice di un grande lavoro di preservazione del testo biblico così com'è. Non possiamo pensare che nel corso degli anni nessun copista si sia accorto di queste incongruenze. Sono state lasciate lì come sono a dimostrazione dell'onestà dei copisti che hanno preferito tramandare

¹ NR: Nuova Riveduta; ND: Nuova Diodati; KJV: King James Version; *NJB*: The New Jerusalem Bible; *NKJ*: New King James Version; *NRS*: New Revised Standard Version; *CEI*: Conferenza Episcopale Italiana; *TNM*: Traduzione del Nuovo Mondo; *RSV*: Revised Standard Version; *NVB*: Nuovissima Versione della Bibbia; *Con*: Bibbia Concordata; *NAB*: The New American Bible; *NAU*: New American Standard Bible; *NET*: New English Translation; *NIB*: New International Version; *NIRV*: New International Reader's Version; *NIV*: New International Version.

² “Horrible problem for the Bible's defenders”.

l'errore di trascrizione piuttosto che fare modifiche al testo tramandato. Del resto il riferimento di Cronache è un passaggio storico di nessuna rilevanza sotto il profilo dottrinale o etico-morale.

Rimanendo sulle contraddizioni numeriche presenti nella Bibbia McKinsey prosegue citando il caso del numero dei figli di Mical figlia di Saul: “2 Samuele 6:23 dice che Michal non aveva figli, mentre 2 Sam. 21:8 dice che aveva cinque figli.” (pag. 74). È il caso di vedere il contesto di 2Sam 6:23:

“Davide era cinto di un efod di lino e danzava a tutta forza davanti al **SIGNORE**. Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportarono su l'arca del **SIGNORE** con gioia e a suon di tromba. Mentre l'arca del **SIGNORE** entrava nella città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardò dalla finestra; e vedendo il re Davide che saltava e danzava davanti al **SIGNORE**, lo dispreggiò in cuor suo. Come Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mical, figlia di Saul, gli andò incontro e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele a scoprirsi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla!» E Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte.” – vv. 14-16, 20, 23

Dalla vicenda narrata in 2Sam 6 si può evincere che Mical fu punita¹ per aver dispreggiato suo marito, il re Davide, mentre esprimeva la sua gioia, con danze e canti, per il trasporto dell'arca nella tenda che aveva preparato entro le mura della città di Gerusalemme. Poco più avanti, in 21:8, l'agiografo specifica: “I cinque figli, che Mikal, figlia di Saul, aveva partorito ad Adriel di Mehola, figlio di Barzillai” (*ND*).

Alcune traduzioni cercano di concordare i due testi. NR, CEI, *Con*, traducono “Meràb” anziché Mical in base alla LXX^L e al ms. Siriaco. La ragione di questa sostituzione sta nel fatto che Adriel fu il marito di Meràb e non di Mical: “Ma quando giunse il momento di dare Merab, figlia di Saul, a Davide, fu invece data in sposa ad Adriel il Meolatita.” (1Sam 18:19). Quest'ultima indicazione sembra escludere che in 21:8 si parli di Mical, anche se nel Targum viene data questa versione: “I cinque figli di Merab, (che Michal, figlia di Saul allevò), che ella partorì ad Adriel”. Tuttavia non c'è alcuna evidenza scritturale di questa adozione.

Come per i casi precedenti questo tipo di errori non inficiano minimamente l'insegnamento delle Sacre Scritture. Cavillare su questi dettagli non è indice di scrupolosità, ma di preconcetto e ignoranza delle più elementari prassi esegetiche. C'è chi vuole demolire la credibilità della Bibbia a tutti i costi amplificando i piccoli particolari del testo biblico che non collimano tra di loro dovuti ai limiti umani dei copisti².

¹ Probabilmente Davide non ebbe più rapporti intimi con lei.

² In questi casi sono i copisti che hanno frainteso le cifre e non il testo originale dell'agiografo che purtroppo non abbiamo.

Un altro caso citato da McKinsey riguarda la discrepanza tra 2Sam 24:9 e 1Cro 21:5 riguardo agli uomini abili alle armi:

2Sam 24:9 “Ioab fornì al re la cifra del censimento del popolo; c'erano in Israele ottocentomila uomini forti, atti a portare le armi.”	1Cro 21:5 “Ioab fornì a Davide la cifra del censimento del popolo: c'erano in tutto Israele un milione e centomila uomini abili alle armi.”
--	--

La differenza tra i due testi è di 300.000 uomini. In genere i commentatori fanno notare che questa potrebbe essere una contraddizione solo apparente. Infatti da 1Cro 27:1-15 sappiamo che al servizio diretto del re c'erano 12 divisioni di 24.000 uomini ciascuna. Ogni mese serviva il re una divisione diversa. Il totale di queste divisioni era di 288.000 uomini. Come sappiamo gli ebrei amavano arrotondare; arriviamo quindi ai 300.000 uomini che mancano¹. Il testo di *2Sam* scorpa questi uomini dal conteggio, mentre quello di *1Cro* li include. Anche il modo di dire dei due testi fa propendere per questa spiegazione: *1Sam* dice “c'erano in Israele ottocentomila uomini forti, atti a portare le armi” mentre *1Cro* è più specifico dicendo “in tutto Israele”, lett. “ed era tutto Israele”. Oltre a questo l'attento lettore, a differenza di McKinsey che tace, avrà notato un'altra differenza di numero tra i nostri testi: 2Sam 24:9 dice che c'erano “in Giuda, cinquecentomila” uomini, mentre 1Cro 21:5 riferisce: “in Giuda quattrocentosettantamila uomini abili alle armi”. L'arcano si risolve leggendo 2Sam 6:1: “Davide riunì di nuovo tutti gli uomini scelti d'Israele, in numero di trentamila”. Questo reparto scelto era probabilmente usato per sorvegliare i confini con i Filistei. Il passo di *2Sam* li include nel totale dei soldati di Giuda mentre il passo di *1Cro* li esclude dal conteggio perché l'autore è più attento ai particolari dando solo il totale di quella tribù; non dice infatti “in tutto Giuda” come aveva detto per Israele. Detto questo non si può essere categorici. Non sappiamo i metodi seguiti per il conteggio che hanno portato a due risultati diversi. Non conosciamo neanche le circostanze dettagliate che sono implicate. La spiegazione data può essere quella vera oppure lo può essere solo parzialmente o per niente affatto. Questi resoconti storici vanno presi per quello che sono senza amplificarne l'importanza ai fini dell'inerranza biblica.

Passiamo ora ad una contraddizione riguardante il modo in cui si sono svolti certi fatti. Lasciamo parlare McKinsey: “Passiamo a una discussione su come è morto Saul. Non ci sono due ma tre versioni di questo evento. Il racconto in 1 Sam. 31: 4 dice che si è ucciso; 2 Sam. 21: 12 dice che è stato ucciso da un filisteo; e 2 Sam. 1: 10 dice che è stato ucciso da un Amalekita. Quale di questi? Si suicidò, fu ucciso da un filisteo o da un Amalekita?”.

Mettiamo in parallelo i tre testi:

¹ Il commentario di Jamieson-Fausset-Brown arriva a definire una cifra esatta per i 300.000 uomini mancanti: “Oltre a questi uomini [i 288.000 ndt.] si devono aggiungere altri 12.000 uomini come distaccamento separato riservato alle dipendenze dei singoli 12 principi delle tribù. Il totale è presto fatto: 288.000 + 12.000 = 300.000.”

1Sam 31:4-6

“Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la spada e trafiggimi, affinché questi incirconcisi non vengano a trafiggermi e a farmi oltraggio». Ma lo scudiero non volle farlo, perché aveva paura. Allora Saul prese la propria spada e vi si gettò sopra. Lo scudiero di Saul, vedendolo morto, si gettò anch'egli sulla propria spada e morì con lui. Così, in quel giorno, morirono insieme Saul, i suoi tre figli, il suo scudiero e tutta la sua gente.”

2Sam 21:12

“Davide andò a prendere le ossa di Saul e quelle di Gionatan suo figlio presso gli abitanti di Iabes di Galaad, i quali le avevano portate via dalla piazza di Bet-San, dove i Filistei avevano appeso i cadaveri quando avevano sconfitto Saul sul Ghilboa.”

2Sam 1:10

“Io [un Amalechita] dunque mi avvicinai e lo uccisi, perché sapevo che, una volta caduto, non avrebbe potuto vivere. Poi presi il diadema che egli aveva in capo, il braccialetto che aveva al braccio, e li ho portati qui al mio signore.”

Qui comincia a vedersi la scarsa preparazione in campo di esegesi biblica del nostro autore. Innanzitutto il passo di 2Sam 21:12 non dice che Saul fu ucciso da un filisteo, ma che i Filistei avevano appeso i cadaveri¹ di Saul e Gionatan come disprezzo e monito per gli Ebrei. Che Saul era già morto quando fu appeso lo dice chiaramente 1Sam 31:8-12:

“Il giorno dopo i filistei andarono a spogliare i cadaveri, e trovarono i corpi di Sàul e dei suoi tre figli sul monte Ghilbòda. ⁹ Allora tagliarono la testa a Sàul, gli tolsero l'armatura e fecero diffondere la notizia in tutto il territorio filisteo, nei templi dei loro idoli e tra la gente. ¹⁰ Misero poi la sua armatura nel tempio di Àstoret e **appesero il suo cadavere** alle mura di Bet-San. ¹¹ Quando a Iàbes-Gàlaad si venne a sapere quello che i filistei avevano fatto a Sàul, ¹² tutti i guerrieri partirono, marciarono per l'intera notte e tolsero i corpi di Sàul e dei suoi figli dalle mura di Bet-San. Tornati a Iàbes li bruciarono.” (*TNM*). Il McKinsey prima di citare a sproposito passi biblici avrebbe dovuto esaminare tutte le informazioni bibliche pertinenti che si evincono dal contesto narrativo.

Rimangono pertanto gli altri due testi di *Sam* secondo cui Saul:

1. Si uccise (1Sam 31).
2. Fu ucciso da un Amalechita (2Sam 1).

Il dato storico attendibile è quello riportato in 1Sam 31:4-6. Se McKinsey avesse esaminato bene il contesto narrativo si sarebbe accorto di un ulteriore passo scritturale che narra la morte di Saul:

“Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la spada e trafiggimi, affinché questi incirconcisi non vengano a trafiggermi e a farmi oltraggio». Ma lo scudiero non volle farlo, perché ebbe gran paura. Allora

¹ C'è da specificare che la *NR* non si attiene al testo ebraico quando dice che i Filistei “avevano appeso i cadaveri” di Saul e Gionatan. La *ND* più letterale traduce: “I Filistei li avevano appesi” senza specificare se erano vivi o no al momento dell'essere appesi.

Saul prese la propria spada e vi si gettò sopra. Lo scudiero di Saul, vedendolo morto, si gettò anch'egli sulla propria spada e morì. Così morirono Saul e i suoi tre figli; e tutta la sua casa perì nel medesimo tempo.” (1Cro 10:4-6).

Questo brano conferma quanto scritto in 1Sam 31:4-6. Abbiamo quindi due testimoni scritturali che confermano come sono andate le cose¹. Notare che in entrambi i passi si specifica che Saul morì effettivamente sul monte Ghilboa:

- “In quel giorno [בַּיּוֹם הַהוּא יַחְדָּו – bayom hahu yakhdav (nel giorno quello insieme)], morirono insieme Saul, i suoi tre figli, il suo scudiero e tutta la sua gente” – 1Sam 31:6.
- “Così morirono Saul e i suoi tre figli; e tutta la sua casa perì nel medesimo tempo. [ebr. יַחְדָּו מֵתוּ – yakhdav metu (“insieme morirono”)]” – 1Cro 10:6.

Che dire del passo di 2Sam 1:10? Bè, si tratta chiaramente di una pretesa, una finzione perpetrata dall'Amalechita per ingraziarsi il re Davide che lo prese in parola e lo fece uccidere (vv. 13-16). Ma McKinsey non sembra convinto e argomenta: “In 2 Sam. 21:12 si dice che Saul sia stato ucciso dai Filistei. In particolare, il testo afferma: "Quando i Filistei avevano ucciso Saul a Gilboa". Dice ucciso, S-L-A-I-N². In altre parole, era morto. MORTO.”. Quindi secondo McKinsey sbagliano i versi che descrivono il suicidio di Saul.

Questo modo di fare esegesi è imbarazzante. Notare che McKinsey si basa per la sua critica su una traduzione, ma l'originale (ed è quello che consulta un vero biblista) usa il verbo נָקָה naka che nella coniugazione hifil significa colpire, ferire³. Pertanto la traduzione del passo può essere resa come fanno le traduzioni italiane con il verbo sconfiggere o battere. La parte finale del testo di 2Sam 21:12 parla della sconfitta e non dell'uccisione di Saul da parte dei Filistei: “Avevano sconfitto Saul sul Ghilboa.”

Ma concediamo a McKinsey, per amore dell'argomento, che lì il passo parli effettivamente dell'uccisione di Saul da parte dei Filistei. Anche intendendo così McKinsey sbaglia clamorosamente. I dilettanti spesso non riescono a collegare gli eventi per arrivare ad una comprensione dei fatti. Facciamo attenzione a cosa dicono i versi di 1Sam 31:3,4:

“La battaglia si fece aspra contro Saul; gli arcieri lo raggiunsero ed egli fu gravemente ferito dagli arcieri. Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la tua spada e trafiggimi con essa; non vengano questi incirconcisi a trafiggermi e a farsi beffe di me».» – CEI.

¹ Il principio scritturale che attesta la veridicità in una questione si basa su due testimoni: “Un solo testimone non può far condannare una persona per un qualunque errore o un qualunque peccato che questa commetta. La questione dev'essere stabilita sulla base della dichiarazione di due o tre testimoni” (Dt 19:15). Vedi anche Mt 18:16; 2Cor 13:1; 1Tm 5:19.

² Ho lasciato la parola in inglese come traduce la *KJV*.

³ Così rendono il verbo varie traduzioni inglesi: smote (colpire, *LXX* in inglese); defeated (sconfiggere, *NAB*); struck down (abbattuto, *NAU*); struck (colpito, *NIV*).

Il testo ebraico tradotto dalla *CEI* “gravemente ferito” è מְאוּדָּם – meod che significa: eccessivamente, moltissimo, senza misura, abbondante, all’estremo, completamente¹. I Filistei pertanto avevano ferito a morte il re. Esaminiamo a tale riguardo la testimonianza dell’Amalechita, anche se non veritiera, perché probabilmente assistette ai fatti:

“Mi trovavo per caso sul monte Ghilboa e vidi Saul che si appoggiava sulla sua lancia e i carri e i cavalieri stavano per raggiungerlo. Egli si voltò indietro, mi vide e mi chiamò. Io risposi: "Eccomi". Egli mi chiese: "Chi sei?" Gli risposi: "Sono un Amalechita". Egli mi disse: "Avvicinati a me e finiscimi, perché sono preso da vertigine, anche se sono ancora vivo". Io dunque mi avvicinai e lo uccisi, perché sapevo che, una volta caduto, non avrebbe potuto vivere.” – 2Sam 1:6-10.

Ciò che NR traduce “vertigine” nell’ebraico originale è שָׁבַטְז – shabatz il cui significato è: agonia, rantoli. Saul stava “soffrendo terribilmente” (*TNM*) perché ferito a morte (eb. meod) e “una volta caduto non avrebbe potuto vivere.”. Non c’era scampo per lui. Pertanto ad innescare gli eventi che hanno portato al suicidio di Saul e alla morte dei suoi figli sono stati i Filistei. È in questo senso che i Filistei l’hanno ucciso e non perché l’abbiano fatto di persona.

McKinsey continua con altri esempi di dati numerici contrastanti che non riporto perché si possono spiegare con argomentazioni simili a quelle sopra esposte. L’autore affronta poi una, a dir suo, contraddizione morale nell’episodio di Caino quando “conobbe sua moglie” (Gn 4:17). In primis considera il problema di chi fosse quella donna:

“Dato che Adamo ed Eva avevano due figli, Caino e Abele e Caino, uccise Abele, da dove veniva questa donna? Questo è il problema.”

Un problema di logica a quanto pare. Tuttavia dal contesto genesiaco sappiamo che Adamo ed Eva ebbero altri figli nel corso della loro vita: “Il tempo che Adamo visse, dopo aver generato Set, fu di ottocento anni ed egli generò figli e figlie”. Prima di procedere spendiamo una parola sul modo di narrare le storie dei primi uomini nei capitoli iniziali di *Gn*. Il cap. 4 espone i rapporti tra due figli di Adamo ed Eva: Abele e Caino. Inoltre vengono considerati i discendenti maschi sia della prima coppia che di Caino:

- Discendenti maschi di Adamo ed Eva: Caino, Abele (vv. 1,2), Set, Enos (vv. 25,26).
- Discendenti di Caino: Enoc (v.17), Irad, Meuiael, Metusael, Lamec (v.18), Iabal (v.20), Iubal (21), Tubal-Cain (v.22).

Il cap. 5 di *Gn* tratta specificamente la discendenza di Set fino a Noè. Come si evince chiaramente in queste genealogie le discendenti donne non sono prese in considerazione, ma è ovvio che ci furono. Nella società maschilista del tempo, ai fini della discendenza, contavano solo gli uomini. È per questo

¹ Vedi il *Dizionario di Ebraico Biblico* di Luis Alonso Schokel.

che esaminando le tavole genealogiche del libro di *ICro* troviamo solo discendenti uomini. È quindi chiaro che Caino sposò una delle anonime discendenti della prima coppia.

Un'altra considerazione riguarda il modo di narrare i fatti del compilatore di *Gn*. Nel cap. 4, tranne gli ultimi due versetti, l'agiografo prende in considerazione solo le vicende tra Caino e Abele per continuare poi con la genealogia di Adamo per la linea di Set, fino a Noè. Quando nel v.3 leggiamo che: "Avvenne, dopo qualche tempo, che Caino fece un'offerta di frutti della terra al SIGNORE", dobbiamo comprendere che erano trascorsi parecchi anni dalla nascita dei fratelli all'omicidio di Abele. Dato che Set nacque 130 anni dopo la creazione (*Gn* 4:25; 5:3) è lecito supporre che Caino avesse oltre i cento di anni quando uccise Abele. Infatti in Eva il ricordo di Abele era ancora vivo quando partorì Set: "Dio mi ha dato un altro figlio al posto di Abele, che Caino ha ucciso" (v.25). Pertanto c'era tutto il tempo per la prima coppia di generare figli e figlie (5:4).

Che al tempo dell'uccisione di Abele gli uomini si erano sparsi un po' ovunque lo dice implicitamente lo stesso Caino. A Dio che lo aveva condannato, Caino risponde:

"Tu oggi mi scacci da questo suolo e io sarò nascosto lontano dalla tua presenza, sarò vagabondo e fuggiasco per la terra, così *chiunque*¹ mi troverà, mi ucciderà" (4:14).

Riassumendo la linea cronologica dei fatti abbiamo:

1. Nascita di Caino e Abele (*Gn* 4:1,2).
2. Nascita di altri "figli e figlie" (*Gn* 5:4).
3. Assassinio di Abele (*Gn* 4:8).
4. Il genere umano si è sufficientemente allargato (*Gn* 4:14). C'era in atto il comando di procreare e riempire la terra (*Gn* 1:28).
5. Eva partorisce Set (*Gn* 4:25).

Veniamo ora alla questione morale. McKinsey si chiede: "Se Caino conosceva sua moglie e siamo tutti discendenti di quella relazione allora, se quella donna fosse sua sorella o sua nipote, siamo tutti prodotti dell'incesto. [...] I nostri amici apologetici ci vorrebbero far credere che l'incesto non era immorale fino a quando la struttura familiare non si fosse stabilizzata. Ciò significa che la moralità si evolve e l'incesto è diventato immorale solo a un certo punto della storia? Ciò che in un periodo di tempo è immorale non lo è in un altro." (pag. 77).

Biblicamente è del tutto evidente che nei primi tempi della storia umana gli uomini si sposavano tra consanguinei. Discendendo da un'unica coppia umana non era possibile fare altrimenti. Caino quindi sposò una sorella o una nipote. Quella di unirsi a dei famigliari stretti fu una concessione temporanea motivata da una situazione straordinaria: una sola coppia doveva moltiplicarsi per popolare la terra.

¹ Corsivo aggiunto. Lett. "ogni trovante me".

Mano a mano che gli uomini si diffondevano le parentele si diluivano e così anche la necessità di sposarsi tra consanguinei stretti. Quando Dio diede la legge l'incesto fu codificato come peccato: "Nessuno si avvicinerà a una sua parente carnale per avere rapporti sessuali con lei. Io sono il SIGNORE." (Lv 18:6. Vedi anche 20:17). Ma in quei primi tempi gli uomini erano ancora vicini alla perfezione per cui le malattie genetiche, che colpiscono oggi chi ha rapporti intimi con parenti stretti, erano sconosciute.

McKinsey vede contraddizioni un po' ovunque nel testo biblico. Un'altra accusa di contraddizione che fa è rivolta ai testi di Pr 3:13 e Ec 1:18. Mettiamoli a confronto:

<p>Pr 3:13 "Beato l'uomo che ha trovato la saggezza [eb. חֵכְמָה - khokmah], l'uomo che ottiene l'intelligenza! [eb. תְּבוּנָה - tebunah]"</p>	<p>Ec 1:18 "Infatti, dov'è molta saggezza [eb. חֵכְמָה - khokmah] c'è molto affanno, e chi accresce la sua scienza [eb. דָּעַת - daat] accresce il suo dolore."</p>
---	--

McKinsey osserva: "Un altro esempio di fondamentalisti che interpretano versi in senso figurato piuttosto che letterale a fini di convenienza appare nelle spiegazioni della contraddizione tra Prov. 3:13 [...] ed Eccles. 1:18 [...] Il primo afferma che la saggezza porta felicità e il secondo afferma che una maggiore saggezza aumenta il dolore. Quindi la saggezza porta felicità o dolore? Non lo saprai mai dalla Bibbia.". Non si può non evidenziare la "qualità" esegetica del McKinsey. Il suo commento ironico dimostra solo incompetenza nel campo delle scienze bibliche.

Quindi la saggezza o la sapienza vanno ricercate? e soprattutto portano alla felicità? A dar ragione alla critica di McKinsey sembra essere lo stesso autore di Ecclesiaste che in 7:11,12 aggiunge altra legna al fuoco: "La saggezza è buona quanto un'eredità, e anche di più, per quelli che vedono il sole. Infatti la saggezza offre un riparo, come l'offre il denaro; ma l'eccellenza della scienza sta in questo, che la saggezza fa vivere quelli che la possiedono."

Pertanto abbiamo due testi nello stesso libro di Ecclesiaste che sembrano contraddirsi. Per dirla con McKinsey Ec 7:11,12 è d'accordo con Pr 3:13 ma entrambi sono in disaccordo con Ec 1:18. Vediamo di fare chiarezza. Nel libro di Proverbi, come nel resto di tutta la Bibbia, la sapienza o saggezza (eb. khokmah. Ricorre 38 volte in *Pr*) è sempre considerata desiderabile. Dato che "Il timore del SIGNORE è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la saggezza e l'istruzione" (Pr 1:7), la saggezza porta sempre alla felicità dell'uomo e al suo benessere eterno. Rimane da chiedersi che cosa voleva intendere l'autore dell'Ecclesiaste quando affermò che la saggezza produce affanno e dolore. È manifesto che l'autore di Ecclesiaste intende due cose diverse quando dice, da un lato, che la saggezza è buona e "fa vivere quelli che la possiedono" e dall'altro che "dov'è molta saggezza c'è molto affanno". Una regola d'oro quando si deve interpretare un passo biblico è esaminare il contesto:

“Io, Qoelet, sono stato re d'Israele e abitavo a Gerusalemme. Ho messo tutte le mie forze per indagare e scoprire il senso di tutto ciò che accade in questo mondo. Ma devo concludere che ogni sforzo è stato inutile. Dio ha dato agli uomini un compito troppo faticoso! Ho meditato su tutto quel che gli uomini fanno per arrivare alla conclusione che tutto il loro affannarsi è inutile. È come se andassero a caccia di vento. Non si può raddrizzare una cosa storta, né si può calcolare quello che non c'è. Ero convinto di essere molto sapiente, più di tutti quelli che prima di me hanno governato a Gerusalemme. Pensavo di possedere una sapienza straordinaria. Poi ho cercato di capire qual è la differenza tra il sapiente e lo stolto, tra chi è istruito e chi è ignorante. Ma ho concluso che in questa ricerca è come andare a caccia di vento. Chi sa tante cose ha molti fastidi, chi ha una grande esperienza ha molte delusioni.” – Ec 1:12-18, *TILC*.

“Salomone”¹ ha impiegato le sue forze per “scoprire il senso di tutto ciò che accade in questo mondo” e ogni sforzo per comprenderlo “è stato inutile”. L'autore biblico paragona questa ricerca del senso del creato “un compito troppo faticoso” e come andare a “caccia di vento”. In sostanza il testo di Ecclesiaste dice che la conoscenza di come funziona il creato è frustrante (“ha molti fastidi”) perché nuove conoscenze portano a ulteriori interrogativi ed enigmi da risolvere. Più si scopre e più c'è da studiare a causa dei nuovi orizzonti che si aprono all'indagine. Tutto questo impegno è senza fine e per questo “chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore”:

“Ho messo tutto il mio impegno per diventare sapiente e capire quel che si fa nel mondo. Ho visto come gli uomini si danno da fare giorno e notte, senza chiudere occhio. Ma essi non riescono a capire quel che Dio fa in questo mondo. Gli uomini cercano con tutte le loro forze, ma non trovano. Il saggio dice di saperlo, ma neanche lui l'ha scoperto.” – 8:16,17 – *TILC*.

Non dimentichiamo che il “dolore” della ricerca va rapportato ai tempi in cui scrissero i saggi biblici. Con i mezzi e le conoscenze che avevano a disposizione era veramente un'impresa ardua cercare i capire e dare un senso al creato. Per gli Ebrei, a differenza dei Greci, tutta la vera sapienza ruotava intorno a Dio e alla sua rivelazione. Anche le manifestazioni della natura erano viste in rapporto a Dio; espressioni della sua benevolenza o perfino della sua ira. Tutto questo studiare apparentemente senza scopo portò “Salomone” nella conclusione del libro a dire: “Ricorda: non c'è fine ai tanti libri che si possono scrivere, ma dedicarsi molto a essi è faticoso per la carne.” (12:12 –*TNM*).

Alla fine possiamo ricavare un insegnamento dalla pessima esegesi biblica del nostro autore McKinsey: Mai isolare un versetto dal suo contesto! Mai spiegare un testo senza rapportarlo con la veduta generale dell'intera Bibbia. Se il testo in questione sembra essere in disaccordo con ciò che le Scritture insegnano nel loro complesso allora si deve affrontare un duro lavoro di ricerca esaminando

¹ Non è provato che l'autore fosse proprio Salomone. La maggior parte degli studiosi, se non tutti, non lo credono affatto.

i termini chiave nelle loro lingue originali, capire come tutte le Scritture usano questi termini e infine si deve assolutamente comprendere lo scopo dell'agiografo, come nel caso appena trattato. Questo modo di procedere sembra sconosciuto dal McKinsey!

Ciò è evidente da quest'altro confronto. Lasciamo parlare McKinsey:

“Un esempio di una contraddizione semplice e diretta che non coinvolge cifre o numeri si trova in Giacomo 1:13, che afferma che Dio non tenta nessuno, mentre Gen. 22: 1 dice che Dio tentò Abramo.

A pagina 15 in “So the Bible Is Full of Contradictions” Johnson dice a questo proposito:

La comprensione del significato della parola tentazione dissiperà l'apparente contraddizione. Questa parola è usata in senso buono e in senso negativo. Quando è usato in senso buono significa testare, saggiare, provare. Dio mise alla prova Abramo. . . . Quando la parola tentazione è usata in senso negativo significa indurre una persona a fare del male. Dio non tenta mai l'uomo a peccare.

Due importanti errori sono immediatamente evidenti in questa logica. In primo luogo, non c'è nulla nella Bibbia che giustifichi una tale distinzione e non vi sono motivi validi per farla. Secondo, se Dio non tenta mai l'uomo a peccare, allora perché Dio viene supplicato a ‘non condurci nella tentazione, ma liberaci dal male’ in Matt. 6:13? Inoltre, Deut. 4:34 dice che Dio usa le tentazioni per perseguire i suoi scopi.”

Diciamo subito che il concetto espresso dall'apologista Johnson è biblicamente corretto. Vediamo perché è così e perché McKinsey sbaglia clamorosamente nelle sue conclusioni.

Innanzitutto McKinsey afferma che la parola tradotta “tentazione” non ha nelle Scritture le due sfumature di significato menzionate da Johnson. Egli afferma che “c'è nulla nella Bibbia che giustifichi una tale distinzione e non vi sono motivi validi per farla”. Questa affermazione è rivolta a ignoranti, cioè ad un pubblico di lettori che non conosce le Scritture e non può valutare con cognizione di causa le sue critiche.

Come ho già detto sopra, per comprendere il significato di una parola nelle lingue bibliche, ebraico e greco, bisogna esaminare tutte le ricorrenze del termine in questione. Solo in questo modo si possono cogliere tutte le sfumature di significato che gli scrittori biblici hanno dato ad un certo vocabolo. Ebbene il termine greco per tentazione è *peirazo* a cui corrisponde l'ebraico *nasàh*.

Vediamo ora biblicamente il senso buono di tentare:

- Dell'apostolo Paolo è detto che “quando fu giunto a Gerusalemme, tentava di unirsi ai discepoli; ma tutti avevano paura di lui” – At 9:26. Paolo “tentava” (*epeirazen*) di unirsi ai discepoli, ma la sua fama di persecutore lo aveva preceduto. È ovvio che qui il verbo *peirazo* esprime un'intenzione del tutto lecita dell'apostolo.
- “Per fede Abraamo, quando fu messo alla prova [*peirazomenos*], offrì Isacco.” – Eb 11:17. Dato che Dio non ha bisogno di testare la fede di nessuno, perché essendo fuori dal tempo sa

esattamente tutto di noi: passato, presente e futuro, la verifica della fede di Abraamo è al solo scopo didattico sia per il diretto interessato che per i credenti di tutti i tempi. Con quella prova Dio forgiò ulteriormente il carattere di Abraamo.

- La regina di Saba vuole mettere alla prova la saggezza di Salomone: “La regina di Seba udì la fama che circondava Salomone a motivo del nome del SIGNORE, e venne a metterlo alla prova [eb. *lenasoto*, LXX: *peirasai*] con degli enigmi” (1Re 10:1). In sostanza la regina di Saba vuole testare se la fama di Salomone è meritata.

Il senso negativo di *periazō*:

- Al concilio di Gerusalemme Pietro si rivolge a coloro che volevano imporre la circoncisione ai credenti Gentili e dice: “Or dunque perché tentate [*periazete*] Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?” – At 15:10. È facile comprendere che qui *periazō* ha il significato di mettere alla prova la pazienza di Dio. L'argomento è che Dio aveva già accettato i Gentili. Tentare di imporre i riti della legge mosaica che avevano adempiuto al loro scopo significava provocare Dio a irritazione.
- Anche in Ap 2:10 *periazō* ha un significato molto negativo: “Il diavolo sta per cacciare alcuni di voi in prigione, per mettervi alla prova [*periasthete*]”. Il diavolo mette alla prova i credenti non per verificare la bontà della loro fede, ma per indurli a peccare.
- Di Yeshùà è detto: “Infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione [*periasthēis*], può venire in aiuto di quelli che sono tentati. [*peirazomenois*]” – Eb 2:18. Fu il diavolo a tentare Yeshùà all'inizio del suo ministero per farlo cadere nel peccato (Mt 4:1-11; Mr 1:12,13; Lc 4:1-13).

Quindi non è vero quanto sostiene McKinsey quando dice che “non c'è nulla nella Bibbia che giustifichi una tale distinzione [senso buono e negativo di *periazō*] e non vi sono motivi validi per farla”. Veniamo ora alla domanda che pone il McKinsey a prova della sua tesi:

“Se Dio non tenta mai l'uomo a peccare, allora perché Dio viene supplicato a ‘non condurci nella tentazione, ma liberaci dal male’ in Matt. 6:13? Inoltre, Deut. 4:34 dice che Dio usa le tentazioni per perseguire i suoi scopi.”

Cosa intendeva Yeshùà con le parole “non condurci in tentazione”? Vediamo la traduzione letterale:

καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν
e non tu conduca dentro noi in tentazione

A prima vista sembra che Dio si diverta a tentare l'uomo a commettere peccato, ma questo non è possibile perché è contro la natura di Dio che “non tenta nessuno” (Gc 1:13). McKinsey, non conoscendo il modo di pensare ebraico riguardo a Dio, non ha potuto cogliere il senso di queste

parole. Per l'ebreo dei tempi biblici ogni cosa, ogni azione, ogni accadimento, viene imputato a Dio sia nel bene come nel male. Il concetto è simile al detto odierno: "Non si muove foglia che Dio non voglia". In altre parole quando per l'ebreo biblico a Dio viene attribuito il male vuol dire che lo permette. Yeshùà, in quanto figlio del suo tempo, si esprime secondo la logica del tempo e coloro che lo ascoltavano comprendevano cosa voleva dire e cioè: "Fa' che non cadiamo nella tentazione" (*TILC*). Noi occidentali moderni facciamo fatica a entrare in questa mentalità e facilmente prendiamo abbagli quando leggiamo le Scritture, come fa il nostro McKinsey.

Veniamo ora al passo di Dt 4:34:

"Ci fu mai un dio che abbia cercato di venire a prendersi una nazione di mezzo a un'altra nazione mediante prove, segni miracoli e battaglie, con mano potente e con braccio steso e con gesta tremende, come fece per voi il SIGNORE, il vostro Dio, in Egitto, sotto i vostri occhi?"

Leggendo il contesto vediamo che Mosè fa un lungo discorso alla nazione rievocando alcune tappe storiche dalla liberazione dall'Egitto e le azioni di Dio a favore del popolo:

"Ci fu mai un popolo che abbia udito la voce di Dio che parlava dal fuoco come l'hai udita tu, e che sia rimasto vivo? Ci fu mai un dio che abbia cercato di venire a prendersi una nazione di mezzo a un'altra nazione mediante prove, segni miracoli e battaglie, con mano potente e con braccio steso e con gesta tremende, come fece per voi il SIGNORE, il vostro Dio, in Egitto, sotto i vostri occhi? Tu sei stato fatto testimone di queste cose affinché tu riconosca che il SIGNORE è Dio, e che oltre a lui non ve n'è nessun altro." – Dt 33-35

Mosè rammenta alla nazione ebraica il privilegio avuto come popolo eletto dal Signore. Dio si prese cura del suo popolo combattendo le sue battaglie. Le "prove", i "segni" e i "miracoli" erano a favore della nazione ebraica: "Come fece per voi il SIGNORE, il vostro Dio, in Egitto, sotto i vostri occhi". Pertanto qui non si parla di prove per far cadere il suo popolo, ma al contrario per liberarlo dalla schiavitù egiziana. Dio permise che il cuore del faraone egiziano si indurisse in modo da non lasciar partire il popolo ebraico:

"Ma io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto. Il faraone non vi darà ascolto e io metterò la mia mano sull'Egitto; farò uscire dal paese d'Egitto le mie schiere, il mio popolo, i figli d'Israele, mediante grandi atti di giudizio." (Es 7:3,4).

Paolo esprime bene questo concetto:

"Infatti il passo della Scrittura dice al faraone: "Per questo preciso motivo ti ho lasciato rimanere in vita: per mostrare la mia potenza per mezzo tuo e perché il mio nome sia dichiarato in tutta la terra". Dunque egli ha misericordia di chi vuole e lascia diventare ostinato chi vuole." (Rm 9:17,18 – *TNM*). In altre parole Dio non obbliga nessuno ad amarlo. Dio mise alla prova il faraone permettendo che la sua ostinazione giungesse al limite per manifestare la sua potenza e come testimonianza della sua

regalità¹. Dio, nel mettere alla prova il cuore di faraone, permise di portare alla luce le vere intenzioni del re egiziano verso Israele. Alla constatazione di McKinsey: “Dio usa le tentazioni per perseguire i suoi scopi” rispondiamo sì, ma senza mai togliere il libro arbitrio come nel caso dell’ostinato faraone. Ecco un’ultima chicca²:

“Secondo Giovanni 8:14 la testimonianza di Gesù è vera, mentre Giovanni 5:31 dice che non è vera”.
Esaminiamo i due testi nel loro contesto:

8:12-18

12 Gesù parlò loro di nuovo, dicendo: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». **13** Allora i farisei gli dissero: «Tu testimoni di te stesso; la tua testimonianza non è vera». **14** Gesù rispose loro: «Anche se io testimonio di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado; ma voi non sapete da dove io vengo né dove vado. **15** Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. **16** Anche se giudico, il mio giudizio è veritiero, perché non sono solo, ma sono io con il Padre che mi ha mandato. **17** D'altronde nella vostra legge è scritto che la testimonianza di due uomini è vera. **18** Or sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me».

5:30-40

30 Io non posso fare nulla da me stesso; come odo, giudico; e il mio giudizio è giusto, perché cerco non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. **31** «Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera. **32** Vi è un altro che rende testimonianza di me; e so che la testimonianza che egli rende di me è vera. **33** Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza alla verità. **34** Io però la testimonianza non la ricevo dall'uomo, ma dico questo affinché voi siate salvati. **35** Egli era la lampada ardente e splendente e voi avete voluto per breve tempo godere alla sua luce. **36** Ma io ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni; perché le opere che il Padre mi ha date da compiere, quelle stesse opere che faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. **37** Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza di me. La sua voce, voi non l'avete mai udita; il suo volto, non l'avete mai visto; **38** e la sua parola non dimora in voi, perché non credete in colui che egli ha mandato. **39** Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me; **40** eppure non volete venire a me per aver la vita!

La spiegazione di questa apparente contraddizione è semplice: i due testi perseguono scopi differenti. In Gv 5:31 Yeshùa vuol intendere che se egli avesse reso testimonianza a sé stesso questa non sarebbe stata accettata dalle autorità giudaiche che l'avrebbero considerato un presuntuoso. Yeshùa riconosce la validità della potenziale obiezione dei farisei. Ecco perché chiama in causa dei testimoni: il Padre (v. 32), Giovanni il battista (v. 33) e le sue opere (10:25).

¹ Cfr. Es 8:15 dove è il faraone che indurisce il suo cuore. Il Signore permette questo e quindi nel linguaggio concreto ebraico è come se lo inducesse a manifestare ostinazione (7:3; 9:12; 11:10).

² L'enciclopedia degli errori biblici è un'opera voluminosa e sarebbe oltremodo lungo e “faticoso per la carne” trattarne tutti gli aspetti.

Nel passo di Gv 8:14 invece l'auto autenticazione è valida perché solo Yeshùà fu testimone delle cose che aveva visto e conosciuto dal Padre suo (Gv 3:11). Nessun uomo poteva giudicare perché nessuno fu testimone di questa relazione tra Yeshùà e Dio; solo Yeshùà poteva conoscere appieno la propria esperienza con il Padre. Comunque, per eliminare ogni dubbio, Yeshùà rafforza la sua dichiarazione secondo quanto dice la Legge e porta in causa il Padre: "Non sono solo, ma sono io con il Padre che mi ha mandato. [...] Or sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me" (8:16-18). Ecco che Yeshùà di fatto cita i due testimoni necessari secondo il diritto ebraico per stabilire un'accusa previsti dalla legge (Dt 17:6; 19:15).

In sintesi l'apparente contraddizione viene facilmente risolta perché l'affermazione contenuta in Giovanni 5 poggia su basi legali mentre quella nel cap. 8 si basa sulla conoscenza personale. In considerazione dell'assoluta veracità di Yeshùà, la sua testimonianza riguardo a se stesso è solida, sebbene in un processo legale non sarebbe ammessa.

L'errore che ripete continuamente McKinsey è quello di isolare le dichiarazioni bibliche per poterle demolire nella credibilità. Egli è schiavo dello stesso preconcetto che vede negli apologeti da lui citati.

Isolare frasi, citare versetti sparsi senza collegamenti tra di loro, ignorare il modo di pensare ebraico e interpretare la Bibbia in base alla cultura occidentale sono il comune denominatore di un'esegesi "fai da te" che fa dire alla Bibbia tutto e il contrario di tutto.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Altri studi del biblista Claudio Ernesto Gherardi pubblicati in <i>Ricerche Bibliche</i>:	
<i>Esiste contraddizione tra Dt 16:7 e Es 12:9?</i>	N. 40 – 1° trimestre 2020
<i>L'identità del Katèchon di 2Ts 2:6,7</i>	N. 38 – 3° trimestre 2019
<i>Esame di un testo paolino citato a sostegno della dottrina trinitaria</i>	N. 34 – 4° trimestre 2018
<i>Specchio, specchio delle mie brame ... dove può condurre il desiderio?</i>	N. 30 – 4° trimestre 2017
<i>Ismaele ride, di chi o di che cosa?</i>	N. 29 – 3° trimestre 2017
<i>La bellezza del messia</i>	N. 27 – 2° trimestre 2017
<i>La risurrezione, il millennio e il giudizio finale rivisitati</i>	N. 25 – 4° trimestre 2016
<i>Dite sempre la verità</i>	N. 24 – 3° trimestre 2016
<i>Il serpente, la donna e la ferita al calcagno</i>	N. 23 – 2° trimestre 2016
<i>Il pentimento di Dio valutato nella prospettiva del tempo eterno divino</i>	N. 22 – Speciale, gennaio 2016
<i>Il settimo comandamento</i>	N. 21 – 1° trimestre 2016
<i>Il Salmo 6, salmo di lamentazione individuale</i>	N. 19 – 3° trimestre 2015
<i>Debora, una donna che aveva il coraggio della fede</i>	N. 17 – 2° trimestre 2015
<i>Il libro della Sapienza</i>	N. 16 – 1° trimestre 2015
<i>Un incontro casuale, ma non troppo</i>	N. 15 – Quarto trimestre 2014
<i>Yeshùà, i peccatori e la nostra mentalità</i>	N. 13 – Terzo trimestre 2014
<i>La guarigione di un paralitico e il perdono dei peccati</i>	N. 11 – Secondo trimestre 2014
<i>Esegesi di Atti 15:28,29</i>	N. 10 – Primo trimestre 2014
<i>La predicazione della buona notizia, prassi e partecipazione</i>	N. 9 – Quarto trimestre 2013
<i>Il frammento 7Q5 di Qumran</i>	N. 8 – Terzo trimestre 2013
<i>Cristianesimo primitivo e organizzazione della chiesa</i>	N. 6 – Secondo trimestre 2013
<i>Lo sviluppo del potere centralizzato</i>	N. 6 – Secondo trimestre 2013
<i>Giacobbe, l'uomo</i>	N. 3 – Terzo trimestre 2012

[TORNA ALL'INDICE](#)

La figura di Gesù nella letteratura israeliana

di

Sarah Kaminski

Interpretazione come metodo narrativo antico e moderno

L'essenza della cultura ebraica sta nel racconto. Lo dicono i saggi di Israele, lo manifestano i Tanna'im e dopo di loro gli Amoraim; lo dimostrano anche le parabole di rabbi Yeshua Ben Yosef che operò in terra di Israele, in Galilea e nelle zone della Giudea, nella prima metà del I secolo. Questa illuminata tradizione, espressa dal detto "La Torah parla con la lingua degli uomini" (Nedarim 3:1), è proseguita nei secoli successivi tanto che la cultura riformistica del movimento ḥassidico, sorto in Est Europa nel XVIII sec., ha sviluppato nuovi sentieri di comunicazione con i discepoli e con il popolo, spesso non erudito. Ritroviamo la medesima modalità nella cultura sefardita, come testimoniano le raccolte di storielle e le parole di saggezza di origine marocchina o egiziana a cui si può attingere per comprendere la narrazione e l'insegnamento biblico (Buber 1982 e Sadeh 1983).

Nella letteratura e nella ricerca moderna si continua a studiare quel genere di espressione stilistica e contenutistica, definendo in modo sempre più preciso e raffinato il valore specifico dell'interpretazione 'aggadica. "Da Mosè fino a Shalom Aleichem, l'ebraismo ha sempre avuto la propensione a fare domande e a concretizzare, oppure aprirsi alle nuove domande, attraverso il racconto. Il Midrash riempie questa propensione, ne costituisce il passaggio e il contenuto" (Costa 2008).

Per molti anni si è sottolineato, a volte in modo enfatico, la separazione tra i due generi letterari del Midrash: halakāh "legge" e 'aggadah "apparato narrativo", mentre oggi gli studiosi concordano nel sostenere che tanto nei libri biblici quanto nei trattati del Talmud non si può escludere l'intreccio tra i due generi. Le storielle, i raccontini, i modi di dire e le parabole sono inscindibili dai testi definiti etici e giuridici. Il pešat, ovvero il significato stesso della narrazione conduce il lettore, lo studente frequentatore del Bet hamidrash o gli alunni della scuoletta che compiono i loro primi passi nella scolarizzazione, a comprendere i fatti e ad avvicinarsi con cautela al messaggio etico e storico del testo. L'insegnamento morale è spesso presentato in modalità atemporale, una caratteristica che definisce la trasmissione del sapere nell'ambito ebraico. Secondo la tradizione tutto l'insegnamento era già incluso nei dieci comandamenti, le "dieci parole" incise sulle tavole di pietra e consegnate al popolo d'Israele sul Monte Sinai. Da allora i Maestri, tra loro rabbi Yeshua di Nazareth, non hanno mai smesso di raccontare, sottolineando la compiutezza delle scritture. Come dice Yitzhak Heinemann, "I Maestri della morale, dal profeta Malachia fino ai farisei e Gesù hanno spiegato che

ci sono giustizia ed etica anche fuori dal canone stabilito e non sempre per volontà divina. I giusti possono sbagliare e i saggi peccare involontariamente di superbia, ma coloro che affrontano il popolo con termini di umiltà e coscienza, sono i veri maestri” (Heinemann 1970: 50-51). E come esempio leggiamo i versetti: “Poi il re di Sòdoma disse ad Abram: «Dammi le persone; i beni prendili per te». Ma Abram disse [...] dal filo fino al legaccio del sandalo [...] quanto a ciò che spetta agli uomini che sono venuti con me, Escol, Aner e Mamre”. (Genesi 14:22). Si dice a proposito nel Talmud (Nedarim 32:71): “Perché allora fu punito il saggio Abramo i cui figli divennero schiavi in Egitto? Poiché non permise agli uomini di stare sotto le ali della *Shekhina*¹. Egli disse: «A me le anime e a te la proprietà». Abramo, secondo l’interpretazione midrashica, in effetti salvò Lot ma non gli permise di redimere da solo la sua anima.

Letteratura israeliana moderna e il ritorno alle fonti: ḥassidismo

Negli anni Ottanta, al di fuori della corrente centrale rappresentata da Amos Oz e da A. B. Yehoshua, lo scrittore israeliano Pinchas Sadeh si scosta dallo storicismo simbolista del tempo e si dedica a quella raccolta innovativa che affonda le radici nelle antiche tradizioni. Nasce così *Sefer haDimyonot shel haYehudim*, ovvero il “libro delle favole degli ebrei” in cui è riportato l’antico racconto afghano di un re che andò nel deserto per una partita di caccia e sulla strada udì il suono di un flauto.

La melodia era molto gradevole e il re si sentiva attratto, così si avvicinò a una collina e vide un pastore ebreo che suonava il flauto. Il re prese a cuore il pastore e gli disse: “Pastore, vuoi lasciare il tuo gregge e venire con me?”. L’uomo lasciò le pecore al proprietario e partì con il re. E il re lo nominò Ministro del Tesoro. Quando una persona è buona, suscita spesso invidia e odio e altrettanto succede se si tratta di un ebreo. Gli altri ministri del regno videro che il pastore godeva di grande successo ed era anche amato dal popolo e furono invidiosi. Si dicevano: “Non ci rimane altro che trovare uno stratagemma per danneggiarlo”. Si recarono dal re e diffamarono il pastore: “Questo ebreo ruba i soldi del regno, prende dalle tasse che raccoglie e li nasconde per sé”. Ascoltò il re le loro parole e si infuriò, diede ordine di andare in banca e controllare i conti dell’ebreo. Andarono e controllarono, ma non trovarono nulla. Disse il re: “Non ci è rimasto che cercare nella sua dimora”. Il re seguito dai ministri e dai poliziotti andò e controllò ogni stanza ma non fu trovato nulla, anzi il contenuto della casa, i mobili e gli altri oggetti erano molto semplici. Rimaneva da controllare soltanto una stanza che però era chiusa a chiave. Il re chiese ai servitori cosa vi fosse in quella stanza ed essi risposero di non saperlo, perché nessuno aveva mai avuto il permesso di entrare, a parte ovviamente il padrone che dopo essere uscito chiudeva a chiave la serratura. Replicarono i ministri al re: “Vede nostro signore? In questa camera il pastore nasconde i suoi tesori”.

Irruppero nella stanza e la trovarono vuota; non vi era nulla, a parte una bisaccia da pastore, un bastone e un flauto.

Rimasero tutti molto stupiti, e quando il re chiese al suo Ministro del Tesoro il significato di tutto ciò, l’ebreo rispose: “Signore, mio re, quando mi hai nominato per questo importante incarico ho

¹ La Shekhina è l’emanazione femminile di Dio (Patai 1964).

posato i miei attrezzi da pastore in questa camera e ogni giorno vi entro per un'ora e suono il flauto, così che il mio cuore non diventi presuntuoso e non mi dimentichi che ero un pastore nel deserto" (Sadeh 1983: 318, mia traduzione).

Pinchas Sadeh, scrittore israeliano modernista e di avanguardia, nasce con il nome di Pinchas Feldman in Polonia a Lvov nel 1929 e giunge in Palestina ancora bambino nel 1934. Oggi è ritenuto uno degli autori più originali e influenti della letteratura israeliana contemporanea. Era figlio di una famiglia modesta di Tel Aviv e decise, sulla scia del socialismo ideologico di quegli anni, di vivere e studiare come "bambino esterno" nel kibbutz Sarid nella bassa Galilea, baluardo del filone comunista della sinistra sionista israeliana. Tra le sue esperienze importanti si ricorda la partecipazione come ufficiale nella guerra del Sinai nel 1957, il lavoro di pastore e una vita intera dedicata alla ricerca della spiritualità e della presenza divina in tutte le espressioni vitali dell'essere umano. Era un uomo di paradossi e di genialità e il suo libro più importante, *Haḥayyim kemashal, La vita come una parabola*, fu pubblicato nel 1958. Sadeh ha scritto circa una trentina di opere tra poesie, romanzi, saggi e anche un fumetto, ma è stato quel primo libro, un'opera grande e innovativa a renderlo una sorta di guru spirituale per un'intera generazione di giovani, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta. È stato il primo a usare lo stile della confessione e a raccontare, a volte in modo brusco, a volte con allusioni metafisiche, i suoi desideri, la necessità di trovare Dio e la voglia di vivere umilmente senza legarsi agli ambienti letterari fasulli e al potere. Non si sentiva parte integrante del "noi" collettivo letterario e ideologico sionista che regnava nella letteratura israeliana, impegnata a modellare il "nuovo ebreo" attraverso le figure simbolo del kibbutznik, del soldato e del contadino, assai distanti dall'immagine diasporica dell'ebreo della letteratura classica. In una società molto laica come quella israeliana, almeno fino alla guerra del 1973, Sadeh osava parlare dell'uomo universale, anche debole, che ambisce a trovare Dio e non quello confessionale, né dei farisei né dei sadducei, né quello ortodosso o gnostico, ma quello che manifesta la propria interiorità e la presenza con il suono del flauto. L'elemento della melodia del flauto è ben conosciuto nei racconti ḥassidici ed è nota la storiella attribuita a Ba'al Shem Tov, sul ragazzo di campagna che suona il flauto nel giorno di Yom Kippur scatenando una sollevazione violenta della comunità. Il rabbi spiega che in realtà è quella la vera preghiera e la melodia diventa un simbolo di purezza e di fede. Il pastorello ricorda Mosè, attento alle pecorelle smarrite o Gesù il pastore di anime che accoglie e cura gli emarginati della vita (Margaliot 1946: 23).

Sadeh dichiara di essere influenzato da Nietzsche, Dostojievski e Gesù e il motto del libro viene enunciato all'inizio dello scritto: "Ecco che penso al valore di Dio, che solo relativamente a Lui si possono misurare il valore e la qualità di ogni cosa; solo in relazione a Lui la vita possiede qualche senso" (Sadeh 1958: 39). E ancora: "L'unica cosa significativa della vita dell'essere umano sulla terra è la comprensione del significato dell'intenzione divina" (Sadeh 1958: 33). Pinchas Sadeh, cercava

di presentarsi al mondo attraverso il riferimento a Dio, nella forza quasi ipnotica della scrittura e del suo carisma personale.

Rinascita: illuminismo, nazionalismo ebraico e il “simbolo Gesù”

Con la nascita e la diffusione della *Haskala*, l'illuminismo ebraico, la saggistica e la letteratura ebraica hanno assegnato una nuova importanza alla figura di Gesù l'ebreo. Neta Stahl nel suo libro *Other and Brother* contestualizza storicamente le espressioni letterarie, rivelando come gli ebrei emancipati del Mitteleuropa vedessero in Gesù un emblema universale, una figura umanistica appartenente alla loro nuova identità (Stahl 2013: 3-14). Gli ebrei liberali e tra loro Moses Mendelssohn (1729 – 1786) usavano dire: “Sii un ebreo tra le mura di casa e un essere umano fuori nel mondo”. L'abbandono dei segni di riconoscimento come i vestiti, il taglio di capelli e la barba ma soprattutto il disprezzo per il mondo dello shtetl e la lingua yiddish nonché la fede nell'apparente uguaglianza ottenuta, spinse l'intelligenza a vedere nella persona di Gesù il modello di un'ebraicità illuminata e portatrice di umanesimo e questo suscitò ovviamente il duro biasimo dei gruppi osservanti tradizionalisti e hassidici. In una discussione filosofica con il teologo svizzero Johann Kaspar Lavater, Mendelssohn dichiarò che Gesù era stato un ebreo osservante, un maestro di moralità senza alcuna pretesa di poteri divini. In generale si badava a separare tra la figura storica di Gesù dalla sua presentazione cristiana e si dava risalto alle sue origini ebraiche e alla ricerca scientifica sulle origini del cristianesimo. Gesù divenne così l'anti-modello del giudaismo rigido e ortodosso dei rabbini e dei dotti delle Yeshivot, indifferenti alla sofferenza della gente comune. Susannah Heschel, docente di ebraistica e figlia di Avraham Heschel, fa notare che anche gli studiosi e gli storici come Heinrich Zvi Graetz e Abraham Geiger, riconducono la grande diffusione del cristianesimo proprio alle radici ebraiche. Per loro Gesù non era un personaggio eccezionale ma un giovane ebreo, figlio della sua epoca e, in effetti, nelle opere letterarie che discuteremo, questa visione è alla base del concetto “Gesù nostro”, sviluppato più avanti dagli scrittori ebrei dell'inizio del XX secolo, come Shalom Asch e A. A. Kabak (Stahl 2013: 4-22)¹.

Come in molti altri eventi di cruciale importanza storica anche il riferimento ebraico alla figura di Gesù di Nazareth in quanto personaggio rivoluzionario (pensiero, spiritualità, civiltà) è definito in relazione al periodo di grandi cambiamenti politici e sociali avvenuti sia ai tempi di Gesù sia nel percorso dell'Israele moderno. La letteratura, specifica Tsvi Sadan in un libro uscito nel 2008, *Carne della nostra carne- Gesù nel pensiero sionista*, va oltre e non si ferma al confronto ma crea la correlazione tra passato mitico e realismo narrativo (Sadan 2008).

¹ Sull'argomento si veda anche Schalom Ben-Chorin (1985).

Simon Dubnow, lo storico non sionista che alla fine del XIX sec. produsse undici volumi sulla storia del popolo ebraico, si riferisce a Gesù come a un giovane rivoluzionario, la cui ambizione è trasformare l'anima della sua gente, predicando l'ebraismo puro e genuino, lontano dai manierismi cerimoniali e dall'eccesso dell'impiego del *pilpul*, l'esercizio dotto delle caste dei sacerdoti e delle guide rabbiniche. Dubnow aveva in mente la Russia proletaria che si ribellava al potere dello zar e la ricerca dell'autonomia nazionale legata all'identità culturale dei gruppi etnici; in questa prospettiva risulta naturale l'accostamento e la simpatia nei confronti di rabbi Yeshua, dei pescatori e dei poveri manovali della Galilea soggiogati al potere delle istituzioni ebraiche e romane¹. E se la Haskalah aveva visto in Gesù un ponte tra ebraismo e cultura occidentale, Dubnow mise in luce il lato proletario del predicatore di Nazareth.

Lo studioso Yosef Klausner, autore di un testo di studio assai innovativo su Gesù (1922), porta invece l'attenzione del lettore sulla figura di Yeshua come uomo radicato nella fede ebraica, un vero ebreo della Terra degli avi. Klausner era immigrato dalla Lituania in Eretz Israel nel 1919 e divenne presto una figura centrale della vita culturale ebraica. Fu tra i fondatori dell'Università Ebraica di Gerusalemme, redattore dell'Enciclopedia Ebraica e studioso dei movimenti messianici, nonché sionista attento all'ideologia di destra propagata da Wladimir Jabotinskij. E questa visione ampia dello studio lo condusse anche a descrivere Gesù in ebraico! Klausner vedeva in Gesù un uomo della Palestina dei governatori romani, un ebreo semplice, figlio di una famiglia complessa, - come tutte le famiglie del mondo -, lontano dallo sfarzo, dagli zeloti e dai collaboratori del regime. Al tempo abitavano molti gentili in Galilea ma Yeshua non ne era influenzato e il suo insegnamento può essere compreso nella sua interezza attraverso il giudaismo biblico e farisaico. Klausner giudica con severità l'eccessivo rigore dell'etica di Gesù e riconosce nei suoi ideali la potenzialità di una pericolosa scissione tra purezza di credo e fede quotidiana.

Per molti decenni non è stato facile trattare l'argomento Gesù nelle Università di Israele, tanto che il libro di David Flusser, uno dei più grandi studiosi dei manoscritti di Qumran, della vita in Palestina nel secondo Tempio e dei Vangeli, è stato pubblicato in tedesco nel 1968 ed è uscito in lingua ebraica solo nel 2009, nove anni dopo la morte dello studioso che vedeva nella figura del *melammed* - l'insegnante di Nazareth, un ebreo pio della Casa di Hillel, un uomo intriso di spiritualità interiore e cosciente delle sue azioni e scelte (Flusser 2008). Flusser come gli scrittori israeliani Shalom Asch, A. A. Kabak e Pinchas Sadeh, distingue tra la figura profetica, mistica ed educatrice di Gesù e i suoi

¹ Per un approfondimento della figura di Simon Dubnow si veda Sonnino (1998).

discepoli, cioè coloro che diffonderanno il messaggio del mistero e della conversione al cristianesimo, ritenuti da Klausner e dai leader dell'Illuminismo portatori dell'antisemitismo¹.

Il rifiuto: dal Talmud ad Agnon

Gli studi sopra citati sono da considerarsi di nicchia in quanto per molti secoli gli ebrei non hanno voluto né potuto esprimere le loro considerazioni su questo tema. In generale, il mondo cristiano e la gerarchia ecclesiastica e politica costituivano per gli ebrei, abitanti d'Europa, nient'altro che minaccia e astio. I rabbini temevano le conversioni e l'idolatria e cercavano di allontanare l'assimilazione e di tutelare i fragili legami tra i membri della propria comunità. E ogni qualvolta la figura di Gesù appare nel Talmud, i maestri hanno sempre provveduto a darne descrizione decisamente negativa (TB Sotah: 47a). Vanno in questa direzione i testi di uno dei più grandi scrittori israeliani dell'era moderna, Shmuel Yossef Agnon, premio Nobel per la letteratura 1968. Nel 1934 Agnon compone la novella allegorica *La signora e il venditore ambulante*, in cui tesse un'inconsueta storia d'amore tra una donna cristiana che si rivela una sorta di "vampiro cannibale" e il viandante ebreo che riesce a malapena a salvarsi dalla morte preannunciata. La signora attraente e misteriosa ha già ucciso e mangiato i suoi precedenti sposi ma il povero e ingenuo ebreo lo comprende solo alla fine del racconto, mentre il lettore riceve una forte lezione sui pericoli dell'assimilazione e della frequentazione della fede cristiana incarnata nella figura femminile (Agnon 1994).

Ma il panorama letterario è piuttosto vasto e altri scrittori coetanei di Agnon e di simile formazione culturale e religiosa presentano ai lettori in yiddish ed ebraico un'altra visione della figura e del messaggio di Gesù.

Il rifiuto mediato: Gesù degli ebrei

Shalom Asch (1880-1956) nasce in Polonia da una famiglia ebraica osservante e dopo gli studi nella yeshiva, parte alla scoperta della metropoli Varsavia, dove inizia a scrivere racconti e testi teatrali. Entra nei milieu culturali in auge e collabora con i più importanti giornali ebraici dell'epoca. Con un linguaggio barocco descrive in yiddish gli ambienti, le "corti" dei ḥassidim, lo shtetl, la malavita ebraica nella Russia zarista, il falso profeta Shabbetai Tzvi e le storie dei conversos. Nel decennio 1939-49 pubblica la trilogia *L'uomo di Nazareth, Gli Apostoli, Maria*, nella dolorosa consapevolezza della sorte degli ebrei sotto il nazismo (Asch 2013 e 2014). La trilogia, che nasce dai Vangeli e cerca di mettere in risalto la vita ebraica di Gesù, suscita una reazione negativa nel mondo ebraico e segna

¹ Per farsi un'idea sulle diverse correnti e le opinioni espresse dagli studiosi ebrei dai tempi dell'Illuminismo fino all'era moderna si veda Sievers.

la fine della simpatia del pubblico di lingua yiddish per Asch, amico di Stefan Zweig, Franz Werfel, Martin Buber e Arturo Toscanini.

Asch diceva: "Gesù è per me un fratello eterno, non solo fratello nell'umanità e fratello nell'ebraismo. Io sento la sua mano fraterna che mi prende perché io lo segua, una mano umana, quella che porta i segni del più grande dolore [...] È la mano di un grande testimone di fede in Israele" (Siegel 1976).

Mentre Asch è il simbolo dell'ebreo cittadino del mondo, seguace della filosofia del "sionista culturale" di Ahad Ha'am (Asher Ginzberg), A.A. Kabak segue il messaggio del pragmatismo socialista e nel 1921 giunge nella Palestina ottomana. Nato a Vilna nel 1881 da una famiglia di rabbini, visse in Turchia, Francia, Germania e studiò in Svizzera. Insediatosi a Gerusalemme fu assunto come insegnante nel prestigioso liceo Gymnasia Rehavia e divenne un punto di riferimento culturale per lo Yishuv. Era il periodo in cui i grandi scrittori, Padri Fondatori della nuova cultura israeliana, crearono in Palestina due poli culturali: la Gerusalemme di S. Y. Agnon e la Tel Aviv di Yosef Haim Brenner. Nel suo primo romanzo *Levadah - È sola* (1905), si narra di una ragazza di nome Sarah decisa a partire come pioniera in Terra di Israele mentre gli altri coetanei partecipano alla Rivoluzione russa; è comunemente considerato il primo romanzo sionista della letteratura ebraica moderna.

Anche Kabak dedica un libro a un altro falso profeta, Shelomo Molkho, introducendo un nuovo filone del romanzo storico realistico nella produzione locale (Kabak 1928). In seguito ad una esperienza mistica vissuta in un momento di grave malattia, lo scrittore sostiene di aver avuto, in punto di morte, una rivelazione da Dio. Fa tikkun, letteralmente "riparazione", ovvero il ravvedimento che prevede un processo di pentimento e torna alla fede ebraica e alla tradizione degli avi.

Poco tempo dopo, nel 1933, pubblica il grande romanzo *Bamish'ol hatzar - Nel sentiero stretto*, mettendo al centro la figura ebraica di Yeshua, figlio amato da entrambi i genitori, che in realtà non riesce a fare altro che stare con i bambini, assistere i malati e i bisognosi (Kabak 1937). Gesù, figlio della Galilea, rispecchia il sentimentalismo nazionale e i sogni del paese in via di costruzione. Il sacrificio e l'altruismo sono valori estremi e la paura dell'eterno nemico e persecutore (nella sua epoca i vandali tedeschi intenti a distruggere i fratelli ebrei rimasti in Europa), rimanda alle vessazioni romane. Gesù prova diverse strade per trovare la verità, cospira con gli zeloti, condivide la fede di Giovanni il Battista, dà ascolto al suo amico del cuore Nicodemo, un personaggio noto nel Talmud (Ghittin 56:1) e consola più volte il debole e meschino Giuda Iscariota, in preda alle tentazioni carnali e idolatre. Il libro dipinge con colori delicati e compassionevoli la madre Maria, Maria Maddalena ma anche la madre di Giuda, i pescatori e gli altri personaggi in cerca di aiuto e consolazione. È evidente l'amore per la geografia di Israele in ogni passo delle peregrinazioni di Gesù, il rabbi che si

sposta da un paesino all'altro, attraversa i boschi, dorme poggiando il capo sui sassi e racconta storielle nella disperata speranza che i discepoli comprendano le sue parabole. Si tratta di un amore per la natura biblica che diventerà il leitmotiv frequente nella letteratura di A. B. Yehoshua, Amos Oz e altri. Il romanzo, diversamente da quello di Asch, ottiene il consenso della critica e fino agli anni '80 sarà addirittura utilizzato nei percorsi di lettura delle scuole superiori israeliane¹.

Oltre il rifiuto: Cristo come riferimento contemporaneo decostruttivo e costruttivo

Nuova epoca e nuovi stili. Yoel Hoffmann, studioso della cultura giapponese, coglie il linguaggio del post modernismo e scrive un poema a strofe sulla vita di una famiglia ebraica di origine tedesca che vive a Tel Aviv, ma per assurdo, il ritmo della vita rimane quello mitteleuropeo. Si tratta di una condizione di alienazione surreale e lirica al tempo stesso, un requiem mistico e sacrificale di memorie di una cultura lontana e ingrata, mal trapiantata nelle polverose viuzze di Tel Aviv, "Terra Santa", un racconto in cui la biografia del piccolo Yoel arrivato dall'Ungheria fa da fonte e da simbolo del grande abbandono (Hoffmann 1993)². Cristo non è il protagonista diretto del poema ma attraverso il titolo e le allusioni si crea una metafora universale della gente il cui passato è caduto nell'oblio e che nella vita non sono toccati dalla speranza di essere salvati.

Casa 81

Ad aprile il mare fiorì. Gli incensi salirono dall'acqua.

Le bettole del gioco d'azzardo dalle porte azzurre erano congelate nell'aria.

Cristo era lì perché ricordo, al Caffè Piltz, al pomeriggio,

il signor Moshkovitz prese un poco di tabacco dalla scatoletta d'oro

mentre la zia Magda calpestava la crosta della terra

come fosse un uccellino.

Mentre esaminavo le diverse opere sulla figura di Gesù l'ebreo, in Israele e in Italia Amos Oz annunciava l'imminente pubblicazione del suo ultimo romanzo *Il vangelo secondo Giuda* (Oz 2014), un racconto che considera ovvie le origini ebraiche di Yeshua e mette sotto i riflettori in modo trasversale, le grandi domande sull'amore, il tradimento e la lealtà. Il giovane protagonista Shemuel Asch, un nome chiaramente non casuale, lascia gli studi universitari e abbandona il tentativo di svolgere una tesi sul tema "Gesù visto dagli ebrei", coinvolgendo nelle sue riflessioni, tipiche di un "quasi ricercatore" buono a nulla, tutte le citazioni dei dotti e dei luminari sul caso Gesù, proposte anche in questa sede. Nella narrativa di Oz sono assai frequenti personaggi simili: basti ricordare i protagonisti di *Michael Mio* e di *Fima*. L'autore convoglia nella scrittura il discorso sull'identità ebraica di Gesù, il rapporto con Giuda e la scissione avvenuta tra le due religioni, mettendo l'amore

¹ Sulla figura di Kabak si veda Tschernovitz (1959).

² Su Yoel Hoffmann si veda Carlino (2009: 221-241).

e il tradimento in relazione con il concetto della bellezza, quasi divina, insito in entrambi i sentimenti. Il tradimento, sorprendentemente, si manifesta come il tentativo di realizzare un cambiamento radicale ed epocale. Giuda è colpevole di un amore smisurato e sovraumano per il suo maestro, che lo spinge fino alla prova fatale: la consegna dell'uomo innocente nelle mani dei Romani per poter assistere - con Lui - alla sua resurrezione. Nessuno degli scrittori israeliani qui citati aveva mai intrapreso una via poetica tanto lontana e distaccata dall'influenza cristiana, dalla ricerca storica o ideologica. Ziva Shamir, professore Emerito di letteratura ebraica all'università di Tel Aviv indica la catena, quasi dimenticata, di autori e personaggi letterari, che sono stati i predecessori di Oz e hanno vissuto il tradimento¹. Shalom Asch, morto abbandonato dal suo pubblico, rivive nel protagonista del romanzo Shemuel Asch, tradito dalla fidanzata Yardena; riaffiora alla mente il ricordo di un romanzo poco noto di Igal Mossinson (1962), in cui Giuda non è affatto un traditore e, infine, la sorte di Joseph Klausner, zio dello stesso Amos Oz, a cui fu preclusa la cattedra di Storia Ebraica all'Università Ebraica di Gerusalemme a seguito del suo importante saggio su Gesù di Nazareth (1922).

Nel romanzo Oz parla anche di tradimenti politici, di questione israelo-palestinese, di amore di una giovane coppia sacrificata in nome del pathos ideologico nel 1948, a cui è legata la figura di Ben Gurion. Forse l'autore ha scritto il testo pensando alla riscoperta relativamente recente del Vangelo di Giuda, datato intorno al III sec. e scritto in copto. Il manoscritto non parla di consegna vigliacca di Yeshua, bensì di una decisione presa in comunione tra maestro e discepolo, un passo mai esplorato prima con una tale intensità dalla letteratura ebraica moderna.

Conclusioni

Il tema di Gesù pone alla letteratura ebraica moderna una questione di estrema complessità, le cui origini sono radicate ai tempi della scissione tra chiesa e sinagoga. Spesso il fenomeno coinvolge l'essere perseguitato a sentirsi legato alla necessità di escludere rigorosamente il nemico dalla sua letteratura e dall'altra parte di riflettersi nell'antagonista a causa delle radici comuni. Neta Stahl ha scritto un libro dal titolo *Other and Brother*, sviscerando ideologie e topoi pre e post sionisti nella descrizione di Gesù nella narrativa israeliana. Qui invece le scelte sono cadute su materiali che fanno da specchio sia per la consapevolezza dei propri autori di relazionarsi con una figura universale che va al di là delle barriere religiose, sia dell'espressione libera e svincolata dai legami ideologici che rende queste opere - a volte ignorate dal sistema culturale odierno, come il romanzo *Nel sentiero stretto* - un punto di riferimento e di confronto per la letteratura come spazio di eccellenza poetica

¹ Shamir <http://www.emago.co.il/magazine/amos-oz-judas.html>.

ebraica. Davvero lo spettro delle opere liriche e narrative in cui appare la figura di Gesù è molto ampio, nonostante l'analisi qui proposta coinvolga solo una piccola parte dell'offerta letteraria.

TORNA ALL'INDICE



SEGNALAZIONI

Segnaliamo ai nostri lettori:

- La pubblicazione di un'interessante conferenza tenuta da Pietro Maranesi, professore di Teologia presso l'Istituto Teologico di Assisi, Istituto Superiore Scienze Religiose, concernente le questioni aperte sul diavolo:
<https://www.youtube.com/watch?v=ORt0EywSaik&t=290s>
- Il sito https://digilander.libero.it/Hard_Rain/Messianismo.htm, che pubblica molto materiale adatto agli studiosi di Scienze Bibliche.
- Esodo – alla ricerca delle prove, documentario di Focus
<https://www.youtube.com/watch?reload=9&v=qKmR06RdjSY&t=148s>

NOTA DELLA REDAZIONE: *Ricerche Bibliche*, la rivista della Facoltà Biblica, non aderisce ad alcun credo religioso e, come la Facoltà stessa, accoglie e valuta qualsiasi contributo che possa portare ad una maggiore conoscenza e comprensione delle Sacre Scritture.

“Controllate tutto ciò che viene detto per accertarvi che sia vero e, se lo è, accettatelo”.
1Ts 5:21, Bibbia della gioia.



TORNA ALL'INDICE

IL PROBLEMA DI GIUSEPPE

La matematica alle prese con un episodio avvenuto in Galilea circa duemila anni fa



Lo storico ebreo Giuseppe Flavio (37-100 circa) è noto a coloro che si interessano al regno di Erode il Grande (37-4 aev) e in generale alla fine del periodo del Secondo Tempio con la Grande rivolta (66-74). Il suo nome è conosciuto in modo particolare per essere l'unico a raccontare, ne *La Guerra Giudaica*, del suicidio collettivo degli Zeloti ebrei che difendevano la fortezza di Masada dall'assedio dei Romani negli anni 73-74.

Flavio è famigliare anche a chi si interessa alla "storicità" di Gesù per via di quella che è conosciuta tra gli storici come la *Testimonianza Flaviana*. In una delle sue opere più importanti, le *Antichità Giudaiche*, vi è un breve paragrafo su Gesù, nel quale viene descritto come uomo saggio, operatore di fatti straordinari, considerato il Messia. E che sebbene Pilato lo condannasse alla Croce passò il terzo giorno apparve ad essi di nuovo vivo. Il testo, considerato autentico per molti secoli, a partire dal XVI secolo fu ritenuto da molti storici come variamente elaborato e oggetto di aggiunte posteriori da parte di copisti cristiani. Senza entrare nel merito della lunga diatriba vale la pena citare Emil Schurer che scrisse nel suo *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*: "Anche se Giuseppe certamente non chiamò Gesù il Messia, e non asserì che la sua risurrezione il terzo giorno sia stata pronunciata da profeti di Dio, l'impressione che si riceve è che non fosse nel complesso indifferente nei riguardi di Gesù".

Nato col nome Yosef Ben Matatiah HaKohen da una famiglia della nobiltà sacerdotale di Gerusalemme, Giuseppe ricevette una educazione tradizionale ebraica con un forte influsso della cultura greca e latina. In gioventù assunse posizioni politiche molto vicine al movimento dei Farisei, molto osservante della Torah, ma ostile ai nazionalisti ebrei ed in particolare agli Zeloti.

Capo della Galilea dall'anno 66 ev in poi, affrontò situazioni e problemi di ogni genere, che lo storico ci racconta usando per se stesso la terza persona. Nella primavera del 67 il ge-

nerale Flavio Vespasiano scese con le sue legioni dalla Siria alla Galilea. Le truppe di Giuseppe, poche centinaia di persone, dopo i primi violenti urti si ridussero ancora e gli ultimi fedeli si ritirarono nella fortezza di Jotpata. L'esercito romano aveva l'ordine di radere al suolo l'intera città, e così fecero dopo quaranta giorni di assedio. Alcuni dei difensori scapparono, altri si suicidarono e altri ancora si nascosero in nascondigli sotterranei. Ma i soldati perlustrarono e uccisero tutti, tranne donne e bambini. Giuseppe si salvò calandosi in una cisterna che da un lato comunicava con un'ampia grotta invisibile dall'alto. Ma una donna lo tradì e il luogo venne messo sotto sorveglianza, ed era chiaro oramai che sarebbe presto caduto in mano nemica. "I Romani andarono in cerca di Giuseppe sia per l'odio che provavano verso di lui, sia per soddisfare al desiderio di Vespasiano, che ne considerava la cattura un grande passo verso la vittoria". (*La Guerra Giudaica* 3, 340).

In questa grotta lo avevano seguito una quarantina di fedelissimi che, visti oramai scoperti, decisero di suicidarsi.

L'accanimento di Giuseppe per convincerli a non mettere in atto la loro decisione fu vano ed essi "che da un pezzo si erano votati alla morte si inferocirono contro di lui, avventandosi con le spade in pugno e lo ingiuravano dandogli del vigliacco e pareva che ognuno stesse per colpirlo".

Giuseppe, trovatosi in assoluta minoranza, decise di mettere in gioco la propria vita proponendo ai suoi uomini che il suicidio avvenisse per estrazione a sorte.

"Lasciamo alla sorte di regolare l'ordine in cui dobbiamo darci l'un l'altro la morte; ognuno sarà ucciso da chi verrà sorteggiato dopo di lui, e così sarà la sorte a stabilire il destino di tutti...". I suoi fedeli accolsero la sua proposta, convinti anche dall'idea che sarebbero morti assieme al loro capo, che ancora stimavano. Ma "egli, non si saprebbe dire se per caso o per volere di Dio, restò fino alla fine, assieme ad un altro, e, non volendo né essere condannato dalla sorte, né contaminarsi le mani col sangue di un commozionale se fosse rimasto ultimo, persuase anche il compagno a fidarsi delle assicurazioni [dei Romani] e ad accettare di avere salva la vita".

Giuseppe quindi scampò al suicidio e la domanda è come la cosa sia potuta accadere. O, in altre parole, come fu possibile che proprio lui riuscì a rimanere in vita con un altro dei suoi uomini.

Una delle risposte, non deducibile peraltro dal testo citato, è che Giuseppe abbia fatto sì che sia lui che un altro fossero estratti a sorte per ultimi, per poi convincere l'altro a consegnarsi a Vespasiano. Tra i primi a occuparsi della que-

stione, nota oggi come "il Problema di Giuseppe", fu il matematico ed ex-Gesuita Claude-Gaspard Bachet che pubblicò nel 1612 *Problemes plaisants*, una delle più antiche opere di giochi e rompicapi a sfondo matematico. Riferendosi nel suo libro al suicidio di Jotpata, propose che i 41 uomini (Giuseppe + i suoi 40 uomini) si fossero seduti in cerchio, e partendo da un uomo specifico ogni terza persona sarebbe stata ucci-

תקלה

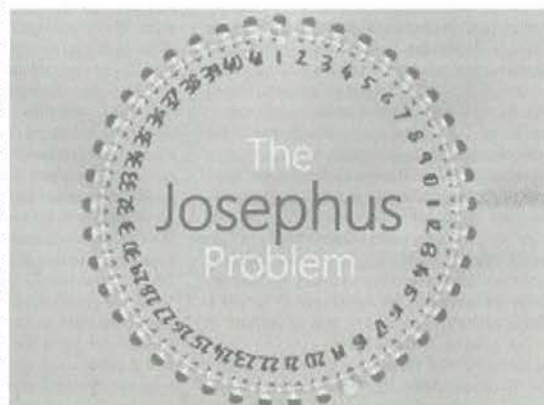
Ha Keillah
(La Comunità)
MARZO 2020
ADAR 5780

sa. Il primo a morire sarebbe stato dunque chi si sedeva al 3° posto, poi quello al 6° e così via. Giuseppe, in combutta con l'altro superstite, avrebbe calcolato che sedendosi al 16° e 31° posto essi sarebbero rimasti gli ultimi due. Il problema e la relativa formula matematica furono in seguito riproposti da molti altri matematici, sebbene con dettagli diversi. Per esempio Herstein e Kaplansky ipotizzarono, nel 1974, che ad essere eliminato sarebbe stato ogni settimo uomo.

Per chi fosse interessato alla complicata formula matematica che avrebbe salvato la vita di Giuseppe Flavio, consiglio un piacevole video su YouTube dove un matematico la spiega con linguaggio semplice e con simpatiche animazioni. Lo si trova cercando su YouTube: The Josephus Problem Numberfile.

Nel video il presupposto è che ognuno dei 41 uccidesse la persona che si trovava alla propria sinistra, finché l'ultimo rimasto si sarebbe dovuto suicidare; cosa che, però, nel caso di Giuseppe, non sarebbe poi avvenuta. In questo caso il posto da scegliere era il 19°. In questa versione, però, non ci si attiene alla storia raccontata dallo stesso Giuseppe, nella quale a salvarsi sono due persone, lui e uno dei suoi uomini. Consegnatosi ai Romani Giuseppe chiese di essere portato al cospetto di Vespasiano, al quale pronosticò di divenire presto imperatore. Il generale non rimase insensibile alle adulazioni del prigioniero ebreo e gli fece dare abiti nuovi. Tuttavia non lo liberò subito dalle catene e dalla prigionia. Quando due anni dopo, nel 69, Vespasiano viene acclamato imperatore dal suo esercito, si ricorda del giovane ebreo che gli aveva profetizzato l'impero e ordina di liberarlo dalla prigionia. Dopo aver seguito la presa di Gerusalemme nel 70, Giuseppe salpa per Roma assieme a Tito, figlio di Vespasiano, dove riceve la cittadinanza romana e viene associato alla grande famiglia dei Flavi. Diventando da allora Giuseppe Flavio.

Davide Silvera



Il fariseo e l'agente delle tasse

di

Fausto Salvoni

Nota degli editori di Bibbiaoggi. Questa parabola de *Il fariseo e l'agente delle tasse* (Luca 18,9-14) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. I vocaboli greci ed ebraici, i testi biblici, le citazioni extrabibliche di autori ebrei e cristiani, le note riportate in parentesi, e alcune piccolissime parti mancanti nel manoscritto, sono di Paolo Mirabelli, che ne ha curato la revisione. La trascrizione dei testi è di Cesare Bruno e Roberto Borghini.

La parabola de *Il fariseo e l'agente delle tasse* (Luca 18,9-14), di pretta intonazione lucana, abbina due uomini diametralmente opposti che si trovano a pregare nel tempio di Gerusalemme, posto sopra la collina di Sion, ossia nel cortile riservato agli ebrei maschi. Il tempio risultava infatti di più cortili in parte concentrici, da quello dei gentili più esterno, poi nel cortile delle donne ebraiche e da esso in quello degli ebrei maschi, il più vicino al cortile sacerdotale, dove stava l'altare per gli olocausti. Il santuario propriamente detto, inaccessibile e invisibile ai profani, si divideva in due parti: la parte più vicina al cortile dove i sacerdoti entravano per cambiare giornalmente l'olio delle lampade e settimanalmente i pani offerti a Dio, la parte più interna formava il cosiddetto *Santissimo*, dove solo il sommo sacerdote poteva penetrare una volta all'anno per compiere l'espiazione dei peccati di tutto il popolo. All'inizio della parabola, Luca osserva che essa fu narrata *contro* coloro che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. Il fatto che il "presunto giusto" sia un fariseo lascia supporre che Gesù abbia rivolto la sua critica ai farisei, anche se evidentemente la parabola si può applicare a tutti coloro che ne ripetono il comportamento: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è ipocrisia" (Luca 12,1). Nella parabola, che mette in scena direttamente i due protagonisti senza l'usuale velo delle immagini, si affrontano due atteggiamenti diametralmente opposti: *la giustizia per merito e la giustizia per fede*.

La giustizia per merito (fariseo). Di solito i vangeli dipingono i farisei, vale a dire gli "appartati", i "separati" (i farisei derivano il loro nome dalla radice verbale *parash*, che significa separare, dividere), nella loro parte più cattiva qualificata da tre vizi principali: cupidigia, ipocrisia e vanagloria. La cupidigia si palesava specialmente verso le vedove che possedevano un piccolo patrimonio, le quali avevano spesso bisogno di ricorrere al consiglio di abili avvocati per difendersi dai parenti o dai creditori del marito defunto. Nessuno era più adatto degli scribi (molti dei quali appartenevano alla setta dei farisei) versatissimi nelle innumerevoli prescrizioni scritte e orali della legge, ma anche così sottili che spesso inghiottivano loro stessi quei patrimoni che si volevano salvare da parenti troppo rapaci (cfr. Marco 7,9-13). Chi avrebbe tentato causa contro di loro per proteggere le vedove e gli

orfani? La loro vanità si palesava nelle vesti sgargianti e lussuose con le quali i farisei si pavoneggiavano, fieri dei colori e delle lunghe frange che ne ornavano i mantelli (cfr. Matteo 23). La gente si inchinava al loro passaggio, cedevano loro i posti privilegiati nelle sinagoghe, più elevati degli altri, perché tutti li potessero vedere. Pregavano pubblicamente, si segnavano il volto per mostrare che essi digiunavano, facevano le offerte nella cassa del tempio in modo che tutti sapessero quanto essi davano (cfr. Matteo 6). Di qua l'avvertimento di Gesù: "Non sappia la destra quanto fa la sinistra!" (Matteo 6,3). L'ipocrisia appariva nelle loro preghiere prive di vera spiritualità, nel fatto che, con la scusa di onorare Dio, gli offrivano il denaro posseduto, ma lasciavano morire di stenti i propri genitori, con la scusa che il denaro deposto nel tempio non lo dovevano toccare (cfr. Matteo 15). Gesù: "Guardatevi dal lievito dei farisei che è ipocrisia" (Luca 12,1). Naturalmente non tutti erano così, tant'è vero che alcuni di loro erano capaci di una feroce autocritica, come appare dalla stessa letteratura rabbinica, nella quale si parla di sette tipi di farisei, dei quali solo gli ultimi due, che agiscono per timore o per amore di Dio, sono degni di lode. Nonostante le sue critiche, Gesù era ben visto dai farisei, che in genere si astennero dalla sua condanna a morte (anche se alcuni vi parteciparono, come risulta da Giovanni); gli erano talvolta anche amici e lo invitavano a pranzo; con Gamaliele presero perfino le difese dei primi cristiani (Atti 5,33-39). Straordinario il loro zelo per la legge, (ed) anche (ai) i molti precetti (e tradizioni degli antichi) aggiunti ad essa. Gli ebrei (secondo il Talmud) contavano 613 *mitzvot* nella legge (di Mosè o *Torah*): 248 precetti negativi (secondo la tradizione rabbinica era il numero delle ossa del corpo umano) e 365 positivi (uno per ciascun giorno dell'anno). Erano dettati dal desiderio di prevenire ogni azione che inconsciamente inducesse alla trasgressione della legge mosaica. Nel loro zelo qualcuno giungeva perfino a interdire l'uso di un uovo che la gallina avesse deposto in giorno di sabato, violando in tal modo il riposo sabatico. Per tale motivo erano assai stimati dalla gente, che cedeva loro il passo per le strade e il primo posto nelle riunioni. Giuseppe Flavio (storico ebreo del I secolo) ne parla in modo lusinghiero: "Tra gli ebrei, i farisei sono quelli che hanno fama di essere i più pii e di intendere la legge nel modo più esatto". Il che senza dubbio è vero; ma la loro eccessiva austerità, il loro puntiglio, il disprezzo della "gente del volgo" (*'am ha' arez*) portava agli eccessi biasimati da Gesù. Poggiando sul fatto in sé che la giustizia sta nel compimento della legge, in tal senso nel vangelo erano chiamati *giusti*: Giuseppe, padre putativo di Gesù, e Zaccaria ed Elisabetta, i genitori di Giovanni Battista. Per la corrente farisaica tale "osservanza" o "giustizia" costituiva un titolo per esigere da Dio le benedizioni promesse, forzando il pensiero del Deuteronomio che Dio ricompensa con le sue benedizioni chi osserva i precetti divini. Ne nacque una specie di automatismo: "Ti do perché tu mi dia" (*do ut des*). Basta osservare i precetti alla lettera (e le tradizioni dei padri), perché uno si senta spiritualmente a posto. Da qui il trionfo del legalismo, duramente combattuto dai profeti, per i quali a nulla valgono le

preghiere e i digiuni (e i sacrifici) se non sono accompagnati da sentimenti interiori (da una vera conversione del cuore): “Preferisco la misericordia”, dice Dio, “al sacrificio” (Osea 6,6). Il comportamento del fariseo della parabola rispecchia tale attitudine mentale: ritto in piedi, secondo l’uso della preghiera ebraica, si rivolgeva a Dio “per conto proprio”, vale a dire in privato e non durante il culto pubblico, mormorando le parole a voce bassa (il greco *pros heauton*, letteralmente significa: “verso se stesso”; oppure: “rivolto a se stesso”; il fariseo getta uno sguardo iniziale su Dio, ma poi contempla se stesso). La sua preghiera consta di due parti. Nella prima parte il fariseo nomina i peccati da lui evitati (versetto 11) e che egli include in una forma di ringraziamento a Dio. Molti salmi biblici sono pieni di ringraziamenti verso il Signore (come pure gli inni detti in ebraico *hodayot*, o lodi, rinvenuti sulla sponda occidentale del Mar Morto presso Qumran, databili agli inizi del I secolo; sono detti così per i ringraziamenti che contengono; infatti il vocabolo ebraico *hodayot* significa: “canti di ringraziamento”). Ma qui il ringraziamento del fariseo, anziché esprimere un’umile gratitudine al Signore per i doni avuti, si trasforma in una boriosa altezzosità con cui si separa dagli altri uomini, che sono, secondo il suo giudizio, tutti “rapaci, ingiusti e adulteri”. Non lo sfiora nemmeno il pensiero che anch’egli possa avere una qualche colpa, contro i sentimenti umili dei salmisti biblici. Un simile esempio di preghiera si rinviene pure nel Talmud babilonese: “Ti ringrazio, o Signore, Dio mio, perché mi hai messo tra coloro che siedono nella casa della dottrina e non tra coloro che siedono negli angoli delle strade. Io mi incammino presto, come anch’essi si incamminano presto. Ma io mi incammino verso le parole della legge, mentre essi si incamminano verso le cose vane. Io mi affatico come anche essi si affaticano; io mi affatico e ne ricevo ricompensa, essi invece si affaticano e non ricevono alcuna ricompensa. Io corro e anche essi corrono; io corro verso la vita del mondo futuro, essi invece corrono verso il pozzo della voragine”. Nella seconda parte (versetto 12) il fariseo elenca le sue opere buone supererogatorie, atte a compensare eventuali colpe sconosciute nelle quali fosse caduto. Esse sono due: il digiuno e le decime. Per sé la legge prescriveva un solo digiuno all’anno, quello dell’espiazione, ma gli ebrei ferventi digiunavano due volte la settimana: il lunedì ed il giovedì, giorni nei quali, secondo la tradizione rabbinica, Mosè era salito sul (monte) Sinai per ricevere la legge e ne era disceso dopo averla avuta. Il digiuno era totale fino a sera, senza inghiottire nemmeno una goccia d’acqua, con tutte le difficoltà create dal caldo orientale. Per opposizione a loro la Didachè raccomandava di digiunare il mercoledì (inizio della passione di Gesù?) e il venerdì, giorno della morte di Gesù, per distinguersi così dagli “ipocriti”, ossia dai farisei (La Didachè è uno scritto dei “Padri Apostolici”, datato intorno alla fine del I secolo. Il testo citato da Salvoni così recita: “I vostri digiuni, poi, non siano fatti contemporaneamente a quelli degli ipocriti; essi infatti digiunano il secondo e il quinto giorno della settimana, voi invece digiunate il quarto e il giorno della preparazione”. Cap. VIII, 1). La decima doveva essere prelevata a favore dei sacerdoti e

dei leviti su tutti gli animali domestici e sui frutti principali della terra. Ma i farisei per scrupolo la estesero a molti altri prodotti minimi, come le spezie (aneto, menta, comino, cfr. Matteo 23,23) e anche al grano, al mosto e all'olio che compravano per paura che il venditore, al quale per legge spettava la decima, non l'avesse pagata. Si tratta di uno zelo lodevole, di amore verso la legge di Dio, ma il torto del fariseo sta nel vantarsene e nel supporre, avendo offerto a Dio più del dovuto, che si fosse acquistato dei meriti, per cui in un certo senso egli era creditore di Dio. Egli ha del tutto dimenticato le parole del salmista: "Non a noi, Signore, non a noi, bensì al tuo nome dà gloria, per la tua bontà e fedeltà" (Salmo 115,1).

La giustizia per fede (pubblicano). Una seconda corrente dava alla parola "giustizia" un significato più ampio: la perfezione, giustizia e integrità dell'uomo, eco della perfezione divina, è frutto dell'amore misericordioso con il quale Dio ricolma le sue creature. Si raggiunge solo con il contatto con Dio attuato per fede; perciò la "giustizia" diviene sinonimo di "misericordia divina". È ciò che vuole sottolineare Paolo (quando scrive): "Dio ha voluto presentare Gesù come vittima di espiazione, nel suo sangue, mediante la fede, per far risplendere la sua giustizia avendo cessato di punire i peccati precedenti" (Romani 3,25). Rappresentante di questa corrente è il "pubblicano" della parabola, che prega con umile fede, sapendo che solo Dio, e non le sue opere, lo può giustificare per mezzo del suo amore misericordioso. La parola "pubblicano" viene da "pubblico" e si riferiva a quelle persone che riscuotevano le tasse a nome del governo e più tardi dei romani. Per recuperare la somma versata in anticipo all'erario e per realizzare notevoli guadagni, gli appaltatori ed esattori si arrangiavano spregiudicatamente a danno dei contribuenti. Quindi l'esattore nell'antichità era coperto d'infamia e messo in un fascio con i ladri, gli assassini, le donne prostitute. La loro testimonianza non era accolta in tribunale (i tribunali ebraici presenti in ogni città della Palestina), perché assimilati ai pagani e ritenuti in blocco dei pubblicani peccatori (cfr. Matteo 5,46). Eppure Gesù proprio da loro trasse l'apostolo Matteo, che nell'elenco mattaico per umiltà si qualifica "agente delle tasse", mentre Marco e Luca preferiscono presentarlo con il nome meno noto di Levi (secondo nome). Nella sua preghiera l'esattore della parabola sta proprio all'estremità opposta dell'altare dei sacrifici e con gli occhi bassi, umilmente conscio della propria indegnità si percuoteva il petto, sede del peccato, in segno di pentimento, e chiedeva ripetutamente perdono a Dio riconoscendosi peccatore, come appare dall'unica frase più e più volte pronunciata: "Dio abbi pietà di me, il peccatore". Interessante quest'articolo (*il peccatore*), che se anche richiesto dalla grammatica, sembra risaltare il fatto che egli si riconoscesse il massimo peccatore. Atteggiamento questo gradito a Dio, perché corrispondente alla nostra posizione di creature, dipendenti da Dio anche per la capacità di operare il bene. Così pregava anche Daniele: "Io parlavo, pregavo e confessavo il mio peccato e il peccato del mio popolo" (9,20).

La valutazione divina è contro il giudizio umano che esaltava il fariseo ma disprezzava l'agente delle tasse: Gesù dice al contrario che il peccatore se ne partì giustificato. Questo secondo termine di paragone (*para ekeinon*) può tradursi in due modi: "più dell'altro" oppure "a differenza dell'altro". Nel primo caso Gesù non negherebbe al fariseo una qualche giustizia, che però doveva essere completata, tant'è vero che egli domanda ai suoi "una giustizia che sorpassi quella dei dottori della legge e dei farisei" (Matteo 5,20). È sì una giustizia ma incompleta e insufficiente presso Dio. La seconda traduzione, più aderente al contesto della parabola, mostra che il compiacimento di Dio si ritira da chi non sa riconoscersi colpevole, da chi si gloria in se stesso, mentre si riversa sul peccatore umile e pentito che gli chiede perdono. La conclusione della parabola sembra suggerire tale senso: "Chi si esalta sarà abbassato, ma chi si abbassa sarà esaltato" (versetto 14). Anche il fatto che la parabola è pronunciata contro coloro che "presumevano di essere giusti" (versetto 9) conferma l'inesistenza di una vera giustizia. Il verbo "giustificare" (*dikaioo*), che domina in Paolo, ricorre solo qui nei vangeli (nel vangelo di Luca e nel senso della giustificazione o *dikaioosyne* del peccatore), ma non proviene da Paolo a motivo della costruzione diversa: si può concludere che è l'insegnamento paolino sulla giustificazione a provenire da Gesù. Paolo, che da buon fariseo, poggiava prima la sua giustizia sui meriti personali, in seguito con la fede buttò via come spazzatura i suoi precedenti "meriti" per affidarsi alla "conoscenza di Gesù e della sua resurrezione, e così partecipare alle sue sofferenze, perché solo dopo essere divenuto conforme a lui nella morte, gli fosse dato di giungere alla resurrezione dei morti" (Filippesi 3,10-11).

Verità sempre valide. La seconda conclusione della parabola, "chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia esaltato" (18,14), dovuta probabilmente alla redazione dell'evangelista e che ricorre anche altrove in contesti diversi (cfr. Luca 14,11; Matteo 18,4; 23,12), allarga la prospettiva e ne trae un insegnamento che trascende la semplice preghiera. Vuole attirare l'attenzione sull'umiltà. Discorso oggi sempre più raro, ma indispensabile quando si tratta del nostro rapporto con Dio. L'umiltà, che è leale conoscenza di sé, apre l'anima a Dio e ai suoi doni. Nel narrare questa parabola, Gesù volle riabilitare i peccatori, allora raffigurati nella classe degli agenti delle tasse, e per questo disprezzati dai farisei, a patto che si pentissero e cambiassero vita: "Gli agenti delle tasse e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio" (Matteo 12,31). Egli volle insegnare anche un'altra realtà sempre valida, che la giustificazione viene da Dio, e che l'agire bene non può essere addotto per la propria esaltazione: "Chi si gloria, si glori nel Signore" (1 Corinzi 1,31). Ogni sufficienza, sia pure spirituale, diviene ridicola di fronte a Dio, che per bocca di Gesù non approva il comportamento tenuto fino a quel momento dall'esattore delle tasse, ma propone ad esempio il suo umile e sincero pentimento. ("Io vi dico": il pubblicano si rivolge a Dio in preghiera, ma è Gesù che accoglie la sua invocazione

e lo rimanda a casa giustificato, poiché egli è il Signore, come afferma la parabola precedente, Luca 18,6). Ecco la sconcertante bontà di Dio che ha amorevole pietà e compassione verso il peccatore che si converte e a lui si affida con l'umiltà della propria fede fiduciosa.

TORNA ALL'INDICE

Cristianesimo e popolo d'Israele alla luce della parola di Dio di A. De Blasi

Articolo tratto da una pubblicazione della Chiesa Cristiana Millenarista

CRISTIANESIMO E POPOLO D'ISRAELE

ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

ANTEFATTI STORICI

Già a partire dal primo secolo dalla nascita della Chiesa, i rapporti della stessa con il popolo d'Israele sono stati condizionati in modo molto negativo da diversi fattori, che hanno contribuito allo sviluppo, all'interno del mondo cristiano, tramite autorevoli dichiarazioni dei padri della chiesa, di un atteggiamento antisemitico, che permane in tutto il mondo cristiano ancora oggi, nonostante la vergogna dell'olocausto del secolo scorso.

Il primo fattore è dovuto ad una interpretazione rigida, al di fuori di tutto il contesto biblico, di qualche particolare versetto, come ad esempio quanto riportato in Matteo 27:25: *"E tutto il popolo, rispondendo, disse: Il suo sangue sia sopra noi e sopra i nostri figliuoli"*. A questo bisogna aggiungere un particolare avvenimento storico: la distruzione totale di Gerusalemme, nel 70 d.C. da parte del futuro imperatore Tito, con conseguente diaspora del popolo d'Israele.

Tutto ciò a causa della conclusione della prima guerra giudaica (67-70 d.C.), che ha origine con l'insurrezione della parte più intransigente della popolazione giudaica a causa della profanazione del tempio da parte degli imperatori romani. Già nel 40 d.C. Caligola pretese che nel tempio fosse collocata una sua statua e venisse adorato come Dio!!!

AUTOREVOLI DICHIARAZIONI ANTISEMITE DEI PADRI DELLA CHIESA.

Tertulliano (155-220 d.C.), apologeta (avvocato difensore dei cristiani) e teologo cristiano. Scrive il trattato di polemica anti giudaica "Adversus Iudaeos"; tale scritto inaugura un genere di letteratura cristiana destinato ad avere grande fortuna anche in epoca medioevale. Presenta gli Ebrei come particolarmente malvagi e meritevoli di una rabbia motivata. Per dimostrare questa particolare malevolenza, descrive gli Ebrei affermando che negano i profeti, respingono Gesù, perseguitano i Cristiani e si ribellano a Dio.

(San) Giovanni Crisostomo (350-407 d.C.), padre della Chiesa. Pronuncia otto violente omelie (prediche) contro i Giudei, in cui li accusa di aver respinto i doni fatti loro dal Signore; di essere stati la causa della morte di Gesù, di essere pieni di vizi e immorali. Per esortare le donne cristiane a non frequentare la sinagoga, tuonava: "La Sinagoga non è soltanto lupanare e teatro, ma anche caverna di

briganti e rifugio di bestie feroci...". Scrisse anche: "Se fosse lecito odiare degli uomini e detestare un popolo, il popolo ebreo sarebbe per me l'oggetto di un odio speciale, perché fino ad oggi nelle loro sinagoghe di Satana perseguivano il Signore nostro Gesù Cristo".

(Sant') Agostino (356-430 d.C.), padre della Chiesa. Formula la teoria del "popolo testimone": il popolo ebraico deve essere un popolo separato e disprezzato per avere rifiutato e ucciso Gesù ed è destinato a svolgere un ruolo di vivente testimonianza "dell'iniquità propria e della verità della fede cristiana". Secondo Agostino sussiste un fondamento teologico dell'antigiudaismo. Dio avrebbe agito con gli Ebrei come con Caino: questi, pur essendo colpevoli della morte di Gesù, dovrebbero continuare a rimanere in vita come punizione per il male commesso. Sempre secondo Agostino, come Esaù, gli Ebrei hanno perso la primogenitura a favore di Giacobbe (i cristiani). "Gli Ebrei sono stati dispersi fra tutte le nazioni a testimonianza della loro malvagità e della verità della nostra fede... Di loro è stato detto: 'non ucciderli', cosicché la stirpe ebraica resti in vita e dalla sua persistenza tragga incremento la moltitudine cristiana".

Questa sarà la posizione tradizionale cattolica nei confronti dell'Ebraismo, non solo nell'oscurantismo del Medioevo, ma anche nel secondo millennio.

Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco? [Giov.9:1,2].

AUTOREVOLI DICHIARAZIONI ANTISEMITE IN AMBITO PROTESTANTE

Il clima antiggiudaico (purtroppo!!!) non cambia con l'avvento della riforma protestante.

Martin Lutero (1483-1546), ex monaco agostiniano e riformatore protestante. Il suo atteggiamento per gli Ebrei cambiò nel corso della sua vita. Prima del 1537 cercò di convertire gli Ebrei al cristianesimo protestante, ma non conseguì alcun risultato degno di merito. Dopo quella data incoraggiò a perseguire gli Ebrei. Nel trattato "Degli Ebrei e delle loro menzogne", scritto nel 1543, dichiarò che le scuole e le sinagoghe ebraiche dovevano essere bruciate, che i libri di preghiera dovevano essere distrutti, che bisognava proibire la predicazione ai rabbini, che le case degli Ebrei andavano incendiate e che le fortune in loro possesso andavano confiscate. Non andava mostrata né compassione né bontà per loro, non gli si doveva offrire protezione legale e "questi velenosi vermi avvelenati" dovevano essere mandati ai lavori forzati o espulsi.

(San) Tommaso D'Aquino (1225-1274 d.C.), teologo, filosofo e dottore della Chiesa. Nella sua "Summa Theologiae" affermava, rivolto agli Ebrei, che "Per quanto riguarda gli eretici, essi si sono resi colpevoli di un peccato che giustifica non solo la loro espulsione dalla Chiesa, ma anche l'allontanamento da questo mondo con la pena di morte". Più esplicito di così!

PRINCIPIO DELLA SOSTITUZIONE

Tali autorevoli pronunciamenti, unitamente alle conclusioni di diversi concili e bolle papali, hanno legittimato all'interno della cristianità il **principio della sostituzione**. Il popolo ebraico, il popolo prediletto, il popolo di Dio nell'Antico Testamento, colpevole della morte di Gesù Cristo, viene annientato (distruzione di Gerusalemme), disperso in tutto il mondo, e **sostituito**, come popolo di Dio, dai Cristiani. La chiesa, quindi, interpreta tale dispersione, tale sciagura, come un **giudizio di condanna** nei confronti dei Giudei.

(N.B. Ancora oggi si può incorrere nell'errore di addebitare, all'interno di tutto il mondo cristiano, anche di quello evangelico (es. vangelo della prosperità, ecc.), eventuali situazioni negative, afflizioni, dispiaceri, sofferenze, come conseguenze del giudizio di Dio. Lo fecero anche gli apostoli ai tempi di Gesù: "Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. E i suoi discepoli lo interrogarono, dicendo:

ANTISEMITISMO ATTUALE

Questo è stato il clima ostile di odio antiggiudaico, che ha pervaso 2000 anni di storia del cristianesimo, con persecuzioni, espulsioni e massacri, culminati con la shoah durante la seconda guerra mondiale!!! In particolare, in occasione di questa sciagura, che rappresenta una macchia indelebile su tutta l'umanità, né la chiesa protestante tedesca, né quella cattolica hanno preso in quegli anni una posizione ufficiale e ferma di condanna!!! Solo alcune persone, individualmente, si sono adoperate per opporsi al massacro degli Ebrei. Uno di questi è stato il pastore Dietrich Bonhoeffer, polacco di nascita, pastore e teologo luterano (unanimente considerato nell'ambito cristiano il maggior teologo del secolo scorso), protagonista della resistenza al nazismo, imprigionato e ucciso in carcere il 9 aprile 1945. Tale clima, purtroppo, continua a persistere ancora oggi con numerosi episodi di intolleranza.

PRINCIPIO DELL'INCLUSIONE

Invece, alla luce di quanto riportato nella Bibbia, la giusta relazione che lega il popolo ebraico con il popolo cristiano è il **principio dell'inclusione** (non il principio della sostituzione). Consideriamo, in particolare, alcuni passi della Scrittura.

Genesi 22:15-18. "L'angelo dell'Eterno chiamò dal cielo Abrahamo una seconda volta, e disse: 'Io giuro per me

stesso, dice l'Eterno, che, siccome tu hai fatto questo e non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo, io certo ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e come la rena che è sul lido del mare; e la tua progenie possederà la porta dei suoi nemici. E tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie (...non al posto della tua progenie...), perché tu hai ubbidito alla mia voce" (Vedi anche Genesi 26:4).

(N.B. Abramo e sua moglie non erano Ebrei, ma appartenevano ai Caldei, un popolo pagano. Dio lo chiama ad uscire fuori dalla sua nazione, ad appartarsi, affinché sia il capostipite di Israele, il popolo di Dio. Credo ci sia un'analogia con 1 Pietro 2:10: "... voi che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia".

Giovanni 10:14-17. "Io sono il buon pastore (è Gesù che parla), e conosco le mie (pecore), e le mie conoscono me, come il Padre mi conosce ed io conosco il Padre; e metto la mia vita per le pecore. Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore. Per questo mio ama il Padre; perché io depongo la mia vita (era la volontà di Dio che Cristo fosse sacrificato) per riprenderla poi".

Lo stesso concetto è ribadito da Paolo.

LA CHIESA NASCENTE DI ATTI DEGLI APOSTOLI ERA GIUDAICO-CRISTIANA!!!

Atti 2:1. "E come il giorno della Pentecoste (festa delle sette settimane, una delle tre grandi feste ebraiche, pasqua, pentecoste, festa delle capanne, nelle quali i pellegrini giungevano da tutte le parti a Gerusalemme per salire al tempio) fu giunto, tutti erano insieme nel medesimo luogo".

Atti 2:5. "Or in Gerusalemme soggiornavano dei Giudei, uomini religiosi di ogni nazione di sotto il cielo".

Atti 2:41. "Quelli dunque i quali accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone".

Quest'affermazione vale per la quasi totalità di coloro che si convertono nei primi dodici capitoli di Atti. Solo a partire dal tredicesimo capitolo, lo sviluppo e la crescita della chiesa, col ministero di Paolo e Barnaba, include anche i popoli pagani.

E LE PROMESSE FATTE DA DIO AL POPOLO DI ISRAELE VALGONO ANCORA?

Consideriamo i seguenti versetti:

Romani 11:1. "Io dico dunque: Iddio ha egli reietto il suo popolo? Così non sia; perché anch'io sono Israelita, della progenie d'Abramo, della tribù di Beniamino".

Efesini 2:13,14. "Ma ora, in Cristo Gesù, voi che già eravate lontani, siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. Poiché è lui ch'è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo ed ha abbattuto il muro di separazione con l'abolire nella sua carne la causa dell'inimicizia..." (ne ha fatto uno solo... non ne farà uno solo...).

Romani 1:16. "Poiché io non mi vergogno dell'Evangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente; del Giudeo prima e poi del Greco".

Romani 10:12. "Poiché non v'è distinzione fra Giudeo e Greco; perché lo stesso Signore è Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano".

Romani 11:16-18. "E se la primizia è santa, anche la massa è santa; e se la radice è santa, anche i rami sono santi. E se pure alcuni dei rami sono stati troncati (non tutti...), e tu, che sei olivastro, sei stato innestato in luogo loro e sei divenuto partecipe della radice e della grassezza dell'ulivo, non ti insuperbire...".

Romani 11:23,24. "Ed anche quelli, se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati; perché Dio è potente da innestarli di nuovo. Poiché se tu sei stato tagliato dall'ulivo per sua natura selvatico, e sei stato contro natura innestato nell'ulivo domestico, quanto più essi, che son dei rami naturali, saranno innestati nel loro proprio ulivo?".

Romani 11:25-27. "Perché, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: che cioè un indurimento parziale s'è prodotto in Israele, finché sia entrata la pienezza dei Gentili; e così tutto Israele sarà salvato, secondo che è scritto: 'Il liberatore verrà da Sion; Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando io toglierò via i loro peccati'".

Voglio concludere con questa mia riflessione finale. Consideriamo il testo di:

Zaccaria 8:1-6. "E la parola dell'Eterno degli eserciti mi fu rivolta in questi termini: 'Così parla l'Eterno degli eserciti: Io provo per Sion una grande gelosia e sono furiosamente geloso di lei. Così parla l'Eterno: Io torno a Sion, e dimorerò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, e il monte dell'Eterno degli eserciti, Monte della santità. Così parla l'Eterno degli eserciti: Ci saranno ancora dei vecchi e delle vecchie che si sederanno nelle piazze di Gerusalemme, e ognuno avrà il bastone in mano a motivo della grave età. E le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno. Così parla l'Eterno degli eserciti: Se questo parrà impossibile agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, sarà esso impossibile anche agli occhi miei?', dice l'Eterno degli eserciti".

Quando Zaccaria, vissuto nel 700 a.C., contemporaneo di Isaia, pronuncia questa profezia, il popolo d'Israele non ancora era stato asservito e deportato da parte degli Assiri e, poi, dei Babilonesi,

con conseguente distruzione delle mura di Gerusalemme e del tempio di Salomone.

Tale profezia, fino al 1948, si considerava come effettivamente avverata, intorno al 450 a.C., con il ritorno a Gerusalemme dei reduci dell'esilio di Babilonia, con Neemia ed Esdra, e la conseguente ricostruzione del tempio e delle mura di Gerusalemme.

Dopo il 14 maggio 1948, data ufficiale della proclamazione dello Stato d'Israele, all'incirca dopo 1900 anni dalla distruzione di Gerusalemme da parte dell'impero romano e dalla conseguente diaspora del popolo d'Israele, la profezia riportata in Zaccaria cap.8 **si è realizzata nuovamente!!!** Ho potuto vedere di persona, nel recente viaggio fatto in Israele, molti **giovani danzare e fanciulli giocare** dentro le mura di Gerusalemme. (Di vecchi col bastone non ne ho visti molti, a causa dello sterminio perpetrato nella seconda guerra mondiale!!!).

Le promesse di Dio sussistono in eterno!
Alleluiah!

A. De Blasi

TORNA ALL'INDICE



“Dalle tenebre alla sua luce meravigliosa”

De tenebris in admirabile lumen suum

Ἐκ σκοτῶν εἰς τὸ θαυμαστὸν αὐτοῦ φῶς

מַחֲשֶׁךְ אֶל-אֹרֹךְ הַנִּפְלֵא

